

Re travicello



Habemus il segretario regionale umbro. E', tra lo stupore (sic) generale, Leonelli, giovane renziano. Oddio, è stato appoggiato non solo dai renziani doc, ma anche dai sindaci delle grandi città, dalla presidente della Regione, dal sottosegretario agli Interni, da parte consistente dei parlamentari del Pd. La cosa ha suscitato polemiche. Qualcuno di parte avversa, tra quelli che hanno appoggiato il suo competitore Fancelli, ha osservato che Leonelli è il segretario dell'apparato. Non ha tutti i torti se non fosse che pezzi minoritari, ma significativi, dell'apparato appoggiassero Fancelli. Insomma una bella gara da cui è uscito vincitore, con il 64% dei suffragi, il presidente del Consiglio provinciale. C'è solo un dettaglio. Stando alle cifre ufficiali avrebbero votato circa 12.500 elettori, numero più o meno pari agli iscritti al Pd. Insomma un flop. Nelle precedenti primarie per il segretario regionale i voti furono circa il doppio. Il giovane Giacomo ha sostenuto che la colpa è della segreteria regionale uscente che non si è mobilitata a sufficienza. Ma in tutta Italia l'ele-

zione dei segretari regionali ha registrato un afflusso risibile. Segno che lo strumento delle primarie sta logorando e che, a meno di forti impulsi mediatici, non attira grandi masse. Il che significa che il livello di legittimazione dei nuovi segretari regionali non è poi molto forte e che difficilmente si potrà fare appello al popolo delle primarie. Leonelli ha deciso di circondarsi di uno staff che esclude le minoranze, ha promesso che non assumerà cariche pubbliche (consigliere regionale? assessore?). E' lecito dubitare. Intanto leggendo il suo programma si ha la desolante sensazione del nulla mischiato con il niente. Il primo nodo che dovrà sciogliere sarà quello delle primarie o delle designazioni per le candidature a sindaco. Non sarà un'operazione semplice, come abbiamo scritto più volte. Ma soprattutto ci sono altri due ostacoli che rendono labile la sua leadership. Il primo è che il Pd è un partito inesistente, fatto di amministratori e di burocrati pubblici, che finora ha costruito un consenso basato sui flussi della spesa pubblica andati

progressivamente riducendosi. Occorrerebbe una analisi dei mutamenti della società regionale sulla cui base strutturare ragionevoli e realistici programmi di lavoro. Tale analisi al momento non sembra tra le priorità del nuovo segretario; avrebbe bisogno di strumenti culturali che non riusciamo ad individuare né nelle nuove né nelle vecchie oligarchie che reggono il partito, ma più in generale nei gruppi dirigenti della sinistra. Il secondo ostacolo è quello che hanno messo in luce le elezioni per il Consiglio regionale sardo. Il 48% degli aventi diritto si sono astenuti dal voto. In altri termini esiste una disaffezione diffusa nei confronti dei partiti che fa il paio con la bassa affluenza alle primarie per i segretari regionali. Quando i fenomeni assumono questa dimensione divengono un fatto politico. Non c'è nessuna possibilità di affrontare i problemi complessi che la crisi pone senza avere un forte consenso popolare che consenta di rompere le incrostazioni e i blocchi di potere che allo stato delle cose sembrano immarcescibili. Di questo alla grande stampa e alle oligar-

chie politiche interessa poco, non si va oltre la segnalazione del fenomeno. Quello che appassiona è come assicurare la governabilità con leggi elettorali *ad hoc*. Se ci sia o meno un consenso ampio non appare rilevante, tant'è che Renzi parla per la Sardegna di grande vittoria, senza tener conto che la coalizione vincente ha preso appena 280.000 voti circa su quasi un milione e mezzo di elettori. Alla fine, insomma, avremo provvedimenti che i cittadini subiranno o rispetto ai quali si ribelleranno. Il consenso non è merce a cui i contraenti del patto per le riforme istituzionali sono interessati.

La questione non è solo riferibile al contesto nazionale, ma ha immediati riscontri anche in Umbria. Volete la controprova? Il Consiglio regionale ha ridotto per legge i consiglieri da 30 a 20. La motivazione lodevole è che così si diminuiscono i costi della politica. In realtà si potevano ridurre di un terzo gli emolumenti dei consiglieri, lasciando inalterato il loro numero: il risultato economico sarebbe stato lo stesso, con il vantaggio di garantire una maggiore rappresentanza. Perché non lo si è deciso? Non solo per l'avidità dei consiglieri. In questo modo si aumenta - di fatto - la soglia d'ingresso al Consiglio regionale, dal 3% al 5%, e quindi si penalizzano i partiti minori.

Potrebbero uscire dall'assemblea regionale 3-4 gruppi. Ma molto dipenderà da che legge elettorale si farà, dibattito che delizierà le sedute del Consiglio per buona parte di quanto rimane della legislatura: quali circoscrizioni, quale premio di maggioranza che sostituirà il listino e via di seguito. Scommettiamo che ci sarà nuovamente la ricerca di un bipartitismo coatto in nome della governabilità, nella convinzione che gli elettori umbri abbiano l'anello al naso e siano disponibili a bersi tutte le profacole che destra e "sinistra" hanno intenzione di ammannire loro. Scommettiamo anche che il tasso d'astensionismo aumenterà. Se le camarille politiche umbre pensano di andare avanti così non resta che fare loro gli auguri.

La battaglia è in Europa

Matteo Renzi ha avuto il suo governo, con la stessa maggioranza e con l'opposizione benevola del Cavaliere. Altro è che riesca a fare quello che promette, giusto o sbagliato che sia. Non sono solo o tanto le resistenze di diverso tipo che si troverà di fronte in Italia, quanto il fatto che queste si cumulano con il contesto internazionale e soprattutto con le politiche finora prevalenti a livello dell'Unione europea. Quest'ultima è una sorta di irco-cervo a tre gambe: da una parte le autorità monetarie; dall'altra la Commissione e la burocrazia che fanno regolamenti, leggi, normative che il Parlamento si limita ad approvare; dall'altra ancora i capi di governo che operano come una conferenza diplomatica permanente.

D'altro canto è difficile pensare che si possa impunemente tornare agli stati nazione e credere che ciò non abbia enormi contraccolpi politici, economici e sociali. Bisognerebbe, infine, valutare se tale ipotesi sia non solo percorribile, ma anche giusta. Secondo noi no. Ormai la politica si fa a livello di grandi aggregati territoriali e questo costituisce anche una garanzia per una politica progressista, forse l'unica. Per questo o si punta ad un mutamento delle politiche europee, non solo di quelle economiche, ma anche di quelle sociali, o l'Unione diviene un vero stato federale, oppure non è pensabile che ci sia una via di uscita dalla crisi.

Per questo l'Europa può e deve essere assunta come un campo di battaglia dalla sinistra e per questo è convincente l'ipotesi di una lista che persegua questo obiettivo, concentrandosi intorno a Tsipras, il leader di Syriza. Mai come oggi la sinistra italiana conta così poco. I partiti che pretendono di rappresentarla hanno percentuali da prefisso telefonico e quindi ben venga l'iniziativa diffusa che punta ad una lista civica su cui Rifondazione e Sel non abbiano ipoteche e diritti di veto. Certo c'è il rischio che l'esperimento fallisca e tuttavia è l'unica opzione praticabile con qualche speranza di successo per la quale questo giornale si sente di spendersi. Se non si inseguono facili trionfalismi, se non ci si fa travolgere da forme di cretinismo elettorale sempre in agguato, se si avvia di dibattito vero e diffuso, se si ha la consapevolezza che questo è solo l'inizio di un percorso accidentato e periglioso, allora è utile - indipendentemente dai risultati - costruire la lista e far di tutto perché ottenga un successo. Naturalmente esiste il pericolo che i contenuti vengano subordinati alla scelta dei nomi, che il dibattito venga considerato ininfluente rispetto alla ginnastica elettorale e al risultato. Se questi umori risultassero prevalenti allora non ne varrebbe la pena, la lista sarebbe sostanzialmente inutile e controproducente. Ma, per una volta, è bene essere ottimisti.

commenti

- A volte ritornano
- Il treno dei desideri
- Onorevoli di lotta e di governo
- Distrazioni di massa
- Cari amici contigui Pederasta!
- Gotham City
- Metallo urlante **2**

politica

- Una matassa ancora ingarbugliata **3**
di Jacopo Giovagnoni
- Uniti ma non troppo **4**
di Francesco Morrone
- Il rischio della subalternità **5**
di Re.Co.
- Crescono i disoccupati **2**
di Miss Jane Marple

Vai bene? Ti chiudo!

- di Lanfranco Paci, Francesco Pettorossi, Simone Rinaldi, Luciano Santirosi **6**
- Dissestati **7**
di Anna Rita Guarducci
- Premiata ditta **8**
di Paolo Lupattelli
- Non vendeteci aria fritta **9**
di Maurizio Venezi



società

- Il coraggio della proposta **10**
di Primo Tenca
- Assalto alla fortezza Europa **11**
di Alessandra Caraffa
- Francescanesimo **12**
di Jacopo Manna
- Tecnologie d'autore **12**
di Rosario Russo

Lavoro morto

- di Roberto Monicchia
- Rete responsabile **13**
di Alberto Barelli
- Il soldato Burini e il cammino della città **14**
di Enrico Sciamanna
- Il socialismo libertario di Binni e Capitini **15**
di Lanfranco Binni
- Libri e idee **16**

A volte ritornano

Giuliano Granocchia è il nuovo segretario della provincia di Perugia di Sinistra Ecologia Libertà.

Camere con vista

Il sentiero delle lavandaie era percorso dalle contadine di Ponte Valleceppi che salivano in città per riportare la biancheria lavata alle famiglie bene di Perugia. Dopo l'impervia salita di Casaglia riprendevano fiato davanti a San Bevignate, la chiesa dei Templari. L'Agenzia per il diritto allo studio universitario ha deciso di costruire nei pressi una moderna casa dello studente. Passano le lavandaie e i Templari ma il cemento non muore mai. Per scongiurare il calo delle iscrizioni basta offrire camere con vista.

Il treno dei desideri

La seconda tratta del minimetrò dovrebbe servire il nuovo quartiere di Monteluca, il cimitero monumentale di Perugia, il nuovo condominio universitario dell'Adisu. Capolinea del trenino dei desideri...

Uno per uno non fa male a nessuno

Azzerando gli incarichi affidati dal Comune di Perugia all'avvocato Cartasegna, il sindaco Boccali consentirebbe un minimo di pratica forense ad una pattuglia di giovani legali. Questi tirerebbero a campare e alle prossime elezioni potrebbero essere particolarmente riconoscenti.

Onorevoli di lotta e di governo

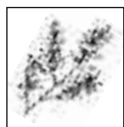
L'onorevole Walter Verini testimonia solidarietà e vicinanza ad artigiani e commercianti che manifestano a Roma: "Occorrono risposte immediate, meno tasse su imprese e lavoro, credito, un colpo alla burocrazia..." Da 40 anni in politica come funzionario di partito, amministratore locale, portaborse di Veltroni e neo seguace di Renzi, in Verini come in tanti suoi colleghi democratici convivono ancora due culture. Esperti antropologi stanno studiando i comportamenti di questi parlamentari che la mattina votano provvedimenti contro i propri elettori e il pomeriggio solidarizzano con le vittime. Riedizione dello strano caso del dottor Jekyll e di mister Hide, lacrime di coccodrillo o versione edulcorata per ingenui del partito di lotta e di governo?

Distrazioni di massa

Gli iscritti del Pd sono stati chiamati alle urne a inizio a fine novembre per scegliere i candidati alla segreteria nazionale; l'8 dicembre, 2 milioni e 814 mila cittadini hanno sborsato due euro per mandare Renzi alla segreteria del partito. Ad inizio 2014, calo di votanti per le primarie interne per scegliere i candidati-segretari regionali; flop confermato il 17 febbraio per la scelta dei segretari regionali. Ora tutti pronti per marzo per scegliere i candidati a sindaco e poi quelli di coalizione. Dentro al Pd non si discute più di politica e di programmi ma non si può negare che la trovata delle primarie per rimpinguare le casse del partito, conquistare la scena politica e dare una parvenza di partecipazione funzioni.

Cari amici contigui

Qualche mugugno e qualche protesta dopo che il Coordinamento regionale di Libera Umbria "Renata Fonte" ha inoltrato ai propri iscritti l'invito ad una iniziativa del Partito democratico con l'onorevole David Mattiello e il candidato alla segreteria regionale Juri Cerasini. Diversi iscritti non hanno gradito la contiguità con il Pd. Altri sono rimasti male per la precisazione ricevuta: Cerasini è del Pd ma corrente Civati... Comunque sembra che Libera Umbria non sostituirà l'ufficio stampa del Pd, anche se per le prossime elezioni europee tutti si aspettano che, per par condicio, presenti candidati di tutte le formazioni in lizza.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Pederasta!

L'hanno chiamata, per fare sensazione, "favola gay"; in realtà si tratta di un libricino di una trentina di pagine che ha circolato nelle scuole materne della regione, così come in altre parti d'Italia, e che racconta una delle tante storie di vita quotidiana. Quella di Giulia, 6 anni, e del fratellino Carlo, di 9, i cui genitori prima si separano e poi danno vita a nuove relazioni di coppia. Con una variante, tuttavia: anche papà, come mamma, ha un nuovo compagno; sì, un compagno dello stesso sesso. Il racconto, pubblicato a cura dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar) che dipende in ultima istanza dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali, dovrebbe essere parte di un più ampio progetto contro l'omofobia indirizzato a tutti i gradi di scuola. Usiamo il condizionale perché la canea che, prevedibilmente, si è scatenata ha immediatamente innescato una serie di prese di distanza. Ma chi ha latrato? I soliti noti. Il Forum regionale delle famiglie che, per bocca del suo presidente Pillon, ha evocato addirittura il reato di "corruzione di minore". E poi due punte di diamante della destra: il giovane rispettabile moderato storico revisionista Leonardo Varasano, consigliere di Forza Italia al Comune di Perugia, e il celodurista similtadano Cirignoni. Quest'ultimo, dall'alto del suo scranno di Palazzo Cesaroni ci è andato giù pesante. Non si è limitato a presentare con urgenza la solita interrogazione di rito all'assessore competente per conoscere l'esatta distribuzione del testo incriminato che "offre ai bambini una immagine distorta della famiglia tradizionale", ma ha aggiunto con tono minaccioso: "Di fronte a scuole in cui spesso i genitori sono costretti a tassarsi per comprare la carta igienica sprecare soldi per un'iniziativa di questo genere è un oltraggio e un'infamia. Mi auguro che la scorta umbra di questo opuscolo sia destinata al macero e al recupero come carta igienica, unico modo in cui possa essere di qualche utilità". Sarebbe fin troppo facile ironizzare: l'espressione truce da orco del consigliere leghista ben si pre-

sterebbe all'argomento, ma il tema dell'omofobia è tremendamente serio come dimostrano purtroppo tante piccole e grandi storie drammatiche. Siamo alle solite: di fronte alla possibilità di costruire un mondo più aperto e tollerante, le forze della conservazione alzano la voce. Non è cambiato nulla da quando in epoca fascista si urlava l'ingiuria ignominiosa: pederasta!

Gotham City

L'ennesimo pezzo della stampa nazionale sui mali di Perugia merita qualche breve considerazione. La profonda crisi che la città, in tutte le sue articolazioni, attraversa è davanti agli occhi di tutti, così come l'insipienza di chi, recentemente e meno recentemente, l'ha amministrata. D'altronde, per parte nostra, non perdiamo occasione di sottolinearlo e anche le pagine interne di questo numero non fanno eccezione. C'è però più di una nota stonata nell'articolo pubblicato da Panorama.it il 13 febbraio scorso suggestivamente intitolato "Perugia, una città che assomiglia tanto a Gotham City". Non si tratta solo del fatto che siamo di fronte, in gran parte, a dati stranoti e un po' datati, già pubblicati da altre testate, insomma all'ennesimo reportage on line copia e incolla, né che per lanciare la campagna elettorale al centrodestra - già ma quale? verrebbe da chiedersi - si scomodi un illustre *maitre a penser* come il professor Ernesto Galli della Loggia che a Perugia era di passaggio (veloce) già quando insegnava all'Università, figuriamoci adesso. A proposito qualcuno l'ha più visto in zona? Ma la cosa che ci fa più "incazzare" (ops! Va a finire che stavolta siamo proprio in sintonia con Boccali), a noi bat-maniaci di vecchia data, è l'aver evocato Gotham City, meraviglioso quanto terribile luogo delle nostre letture adolescenziali. Perché per un attimo ci siamo illusi e abbiamo alzato lo sguardo verso il cielo oscuro e minaccioso alla ricerca di un fascio di luce che proiettasse sulla facciata di Palazzo dei Priori il simbolo del nostro eroe vendicatore dalle ali di pipistrello e invece abbiamo trovato... il ghigno beffardo di Joker Silvio!

il fatto

Metallo urlante

Nell'ottobre del 2009 pubblicammo un "dossier" in cui denunciavamo i ritardi culturali e istituzionali nei confronti dell'ambiente, l'alto numero di inquinanti senza scrupoli che per soldi ci avvelenano e i ritardi nelle indagini e nella repressione di questi reati.

Il dossier esaltava il tenace e lodevole sforzo di decine di comitati impegnati nella difesa del territorio e del proprio diritto alla salute. Per sostenere le proprie affermazioni citava diversi casi. Tra gli altri quello della galleria Tescino: "Si scava una galleria per la Terni-Rieti sotto la discarica di vocabolo Valle e viene fuori un laghetto sotterraneo le cui acque presentano una concentrazione di cromo esavalente in percentuale cento volte superiore ai limiti di legge". Il cromo esavalente è un micidiale ossidante cancerogeno, fortemente aggressivo per l'uomo.

Uno si immagina che a tali affermazioni sia seguita una corsa per la verifica e l'approfondimento da parte delle tante autorità competenti con analisi, carotaggi e sondaggi. Oppure, in caso di infondatezza della notizia, la ritrattazione e la pubblica gogna per chi l'ha diffusa. Invece

niente. Da allora sono trascorsi 4 anni e tre mesi e dopo la denuncia di un operaio della ditta impegnata nei lavori, risultato fortemente lesionato dal cromo e da altri metalli come alluminio e manganese, sono partite le indagini della Procura che ha incaricato il Corpo Forestale e un perito di effettuare nuovi prelievi e nuove analisi. Sono indagati tre responsabili del Consorzio di imprese di Catania che ha effettuato i lavori per pesanti violazioni ambientali e smaltimento illecito dei rifiuti.

Se i dati emersi e il succedersi degli eventi non fossero tragici per le loro conseguenze, ci sarebbe da sorridere amaramente.

La galleria del Tescino lunga 1.460 metri è stata realizzata sotto la discarica dell'Ast in vocabolo Valle. La galleria ha attraversato una falda acquifera situata sotto la discarica. La ditta incaricata dei lavori di copertura ed isolamento della galleria fallisce e sparisce. Non è dato conoscere il nome di quella che è subentrata ma si presume che i lavori siano stati fatti in economia dal consorzio catanese.

Qualche domanda. Dove sono finite le migliaia di metri cubi degli scavi della galleria? Essendo forte-

mente inquinati quindi pericolosi e non avendo notizie del loro smaltimento si può avanzare il sospetto che siano stati riutilizzati per la carreggiata della superstrada?

Per realizzare una strada ci vogliono valutazioni di impatto ambientale e permessi da vari enti. E' possibile che a Terni nessuno conoscesse l'esistenza di una discarica Ast in località Valle? E' possibile che durante i lavori, dopo la scoperta dell'inquinamento, nessuna autorità competente sia intervenuta? Nel dicembre scorso la superstrada Terni-Rieti è stata inaugurata dal solito stuolo di autorità competenti. Tra queste il presidente dell'Anas Pietro Ciucci. L'Anas è un ente pubblico: non ha niente da dire in merito?

Nel numero di gennaio scorso, come spesso in passato, abbiamo fatto un invito ("Patente e libretto") a ricercare le cause dell'inquinamento nella Conca.

Né amministratori né politici né addetti ai lavori hanno risposto. Eppure episodi come quello della galleria del Tescino dovrebbero insegnare che il silenzio non paga.

Chiudi un occhio oggi e l'altro domani alla fine c'è sempre qualcuno che li chiude tutti e due. Per sempre.

Verso le amministrative Una matassa ancora ingarbugliata

Jacopo Giovagnoni



Più si avvicinano le elezioni, più le cose si complicano. In tutta l'Umbria spuntano nuovi candidati e nuove richieste di primarie.

Perugia. Nel capoluogo, dove si pensava che il giudizio positivo della direzione comunale del Pd avesse aperto la strada alla ricandidatura del sindaco uscente Boccali, un po' a sorpresa, la senatrice Maria Rita Fioroni è riuscita ad ottenere le firme per costringere il sindaco uscente alle primarie. Qui si apre una partita complicata dagli esiti imprevedibili, lo schema prevedeva primarie di coalizione alle quali Boccali avrebbe dovuto affrontare facili avversari, proposti dagli alleati. Si faceva il nome del vicepresidente della provincia ed esponente dell'Idv Aviano Rossi, e c'era in campo quella "strana cosa" della lista civica "Sinistra per Perugia", promossa da sedicenti fuoriusciti del Pd contro il primo cittadino. Ma come fa ad essere contro, una lista che, perse le primarie, poi dovrà appoggiarlo? La verità è che questa proposta è stata suggerita da alcuni partiti alleati, in primis dal Prc e dal Pcdi, per potersi unire alle elezioni, visto che la diminuzione dei consiglieri richiede numeri importanti e obbliga i piccoli alle aggregazioni. Ma con la Fioroni in campo le cose cambiano. Alle eventuali primarie di coalizione un candidato della sinistra nuocerebbe fortemente al risultato di Boccali, è per questo che alcuni pezzi del Pd e i protagonisti di "Sinistra per Perugia" chiedono che il i democratici si presentino con un solo candidato. Questo vuol dire che prima di quelle di coalizione si devono tenere le primarie di partito. L'esito non è per niente scontato, il sindaco può contare sui soliti "amici" (Cernicchi, Giacopetti, la Marini e diversi segretari di circolo). Ma l'endorsement a Leonelli gli ha definitivamente allontanato un pezzo dei cuperliani: l'assessore provinciale Piero Mignini, il responsabile organizzazione provinciale Chianella e l'ex mariniano Marinelli. Ha ancora dalla sua parte la non belligeranza dell'onorevole Giampiero Bocci. Ma la Fioroni può contare sull'appoggio di molti renziani a partire dal presidente della Provincia Guasticchi, di robusti ambienti imprenditoriali della città e di alcuni settori della curia e del mondo cattolico. Se a questo sostegno si aggiungesse l'aiuto degli ex comunisti di cui abbiamo parlato prima, la situazione potrebbe

diventare difficile per Boccali, soprattutto se il confronto fosse di coalizione non di partito. Intanto, all'esterno si sta muovendo. E' confermata l'iniziativa dei cattolici, per una lista civica in appoggio al centrosinistra. Ci stanno lavorando Pino Sbrenna (ex avversario di Boccali) e Mauro Cozzari (ex consigliere comunale dell'Udc). Il movimento 5 Stelle lavora sotto traccia, tenendo incontri sempre affollati, e si prepara a designare il proprio candidato. Girano due nomi: Giordano Mangano (eroe dell'assemblea di piazza Grimana di qualche mese fa) e Mario Zaroli (commerciante molto conosciuto). Va avanti la proposta dell'ex consigliere comunale democratico nato in Mali Dramane Waguè che presenta la sua "Idee per Perugia" una lista di sinistra che da subito ha suscitato grande interesse non solo in campo locale, ma anche a livello nazionale (L'Huffington Post lo ha già definito "L'Obama di Perugia" e gli ha dedicato un bell'articolo). Chissà che non ci regali delle belle sorprese.

Lago Trasimeno. Situazioni diverse nei due principali centri al voto. A Castiglione del Lago, il sindaco Batino è al primo mandato, ma non si è sottratto alle primarie; dopo aver già battuto cinque anni fa Duca, adesso dovrà fare i conti con una giovane promessa del Pd, Burico. A Magione invece, è terminata l'esperienza di Alunni, e il favorito per la successione è l'assessore Giacomo Chiodini, giovane di età ma già dirigente di lungo corso.

Gubbio. E' una delle situazioni più aperte e articolate dell'Umbria. Per il Pd sostenuto da un raggruppamento civico c'è solo l'ex vicepresidente della Provincia Filippo Stirati. Tutte le altre componenti non hanno ancora deciso l'uomo su chi puntare, dopo che sono cadute alcune candidature a cominciare da quella dell'imprenditore Palazzari. Il Movimento 5 stelle dovrebbe puntare sull'ingegnere informatico Rodolfo Rughi. Un personaggio giovane e abbastanza conosciuto. La sinistra, dopo le note vicende che hanno coinvolto il Prc, si sta preparando a costruire un raggruppamento formato dal circolo "Lenin", dall'Idv, dai Verdi, da un pezzo di Pd, da un pezzo di Sel e da altre possibili liste, che potrebbero avere come leader l'ex assessore comunale e ex consigliere regionale Lupini. E' ancora incerta la collocazione dei socialisti e del pezzo rimanente di Sel. La destra ha intenzione di rispol-

verare l'ingegner Baldinelli, personaggio trasversale proveniente dalla Margherita, che a Gubbio è ricordato per essere stato l'unico cattolico ad essere giunto ad un passo dalla vittoria sulla sinistra. Non mancano anche qui le liste civiche, quella già pronta si chiama "Gubbio partecipa" e si dice che goda della benedizione del vescovo.

Foligno. Anche qui come a Perugia sembrava che la ricandidatura del sindaco uscente fosse cosa fatta, poi è spuntato fuori l'assessore regionale Riommi che ha raccolto le firme preparandosi allo scontro. Mismetti è sostenuto dall'apparato del Pd e anche da ambienti moderati, Riommi pur essendo in discesa gode ancora di "buona stampa" nella seconda città della provincia di Perugia e poi avrebbe un asso nella manica: Elisabetta Piccolotti, leader di Sel che, si è più volte scontrata con il sindaco in carica, al quale, dicono sotto il Torrino, è fortemente invisa. Sullo sfondo c'è sempre la lista civica del socialista Romagnoli, ex vicesindaco di Mismetti; non è ancora chiaro se la sua lista gli darà una mano o se invece il giovane esponente politico ha intenzione di giocare una partita in proprio ed è la cosa che tutti temono, nel centrosinistra ma anche nel centrodestra, perché Romagnoli dicono sia un personaggio trasversale capace di raccogliere voti dappertutto.

Spoletto. Se Foligno piange Spoletto non ride. Qui la frantumazione del centrosinistra è ai massimi livelli. Il sindaco uscente Benedetti, nonostante le disavventure di questi cinque anni e l'impopolarità accumulata, resiste. Non ha ancora sgombrato il campo, anzi, alle riunioni di partito c'è chi continua a sostenerlo come il suo portavoce Libori. E il fatto fa infuriare gli avversari; si parla di vere e proprie

scazzottate dentro i muri del circolo. Anche qui urgono primarie; oltre a Benedetti potrebbero parteciparvi, l'assessore comunale ed ex consigliere regionale Cintioli e il consigliere provinciale di area cattolica Laura Zampa. Una parte del Pd però ritiene che tutti questi nomi siano già bolliti e propone una persona fuori dal partito: si tratta del segretario provinciale della Confartigianato Stelvio Gauzzi. Intanto il Movimento 5 Stelle gode di queste difficoltà del centrosinistra. Chi frequenta il centro di Spoletto racconta che i punti di incontro dei grillini siano sempre straboccanti di gente e soprattutto di giovani. Infine la destra aspetta e spera. Nel caso ritenga che l'uomo o la donna mandati avanti dai democratici presentino elementi di debolezza, potrebbe far scendere in campo "lui" l'ex onorevole Valentini. Che avrebbe, in questo caso, discrete possibilità di vittoria.

Terni e Orvieto. De Girolamo appare più saldo di Boccali, anche se ultimamente qualche problema con i renziani potrebbe avercelo. Invece a Orvieto regna il caos, si parla già apertamente di due liste del centrosinistra, il sindaco Concina brinda e si prepara alla possibile riconferma in una delle città un tempo più rosse dell'Umbria.

Centri minori. Anche nei piccoli comuni, non mancano le dispute, ma il problema principale che le forze politiche si troveranno ad affrontare sarà quello di una possibile presenza monocolore dei partiti più grandi. La diminuzione del 20% del numero dei consiglieri comunali e l'introduzione della doppia preferenza di genere, mette Pd e Fi nelle condizioni di fare "cappotto", con tutte le ripercussioni che questo significa per la stabilità delle coalizioni.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 febbraio 2014: 4415 euro

La Cgil a congresso non senza tensioni

Uniti ma non troppo

Francesco Morrone



Il 17° Congresso della Cgil ha avuto inizio dalla prima decade di gennaio 2014 con le assemblee congressuali di base, tuttora in corso, e si svilupperà in seguito con i congressi di categoria e quelli regionali e provinciali territoriali. A conclusione della discussione si terrà l'assise nazionale a Rimini, dal 6 all'8 maggio 2014.

La Cgil ha di fronte a sé la sfida di adeguare la propria organizzazione a un mondo del lavoro sempre più frammentato, in cui la globalizzazione ha messo in crisi il ruolo stesso del sindacato. Contemporaneamente, il liberismo ha determinato la concorrenza tra i lavoratori a tutti i livelli: aziendale, nazionale, internazionale. Finora la Cgil non aveva mai affrontato una discussione sulla chiusura di un'epoca, sui nuovi bisogni di tutela e sul suo ruolo di organizzatrice di nuove forme di rappresentanza. La gravità della crisi politica, sociale ed economica, profondamente peggiorata rispetto all'ultimo congresso di quattro anni fa, di là dalle più nere previsioni, ha fatto in modo di orientare il 97% del direttivo nazionale a sottoporre all'approvazione dei congressi di base un documento ampiamente unitario, sottoscritto da Camusso, Landini e altri ("Il lavoro decide il futuro"), che tuttavia riflette e rispetta le differenze che permangono e contiene al suo interno alcuni emendamenti potenzialmente migliorativi che possono favorire una franca discussione. Il 3% del direttivo ha invece appoggiato il documento che fa capo a Cremaschi ("Il sindacato è un'altra cosa"). Perciò, per la prima volta nella sua storia, la Cgil si presenta ad un congresso con due documenti contrapposti e, contestualmente, con degli emendamenti da discutere.

Il lavoro decide il futuro

Il documento Camusso-Landini è caratterizzato da una premessa sulla centralità del lavoro e della sua necessità come strumento per lo svi-

luppo dei popoli e base fondamentale per la difesa della dignità degli uomini. La considerazione essenziale è che il dominio del sistema finanziario mondiale sull'economia reale ha portato all'evoluzione di attività monetarie senza limiti, né regole, né controlli. Il lavoro ha perso il suo valore e ha subito una progressiva e marcata diminuzione, con un conseguente indebolimento della coesione sociale e una concentrazione della ricchezza e dei poteri nelle mani di pochi, come mai nella storia recente. L'aumento della disoccupazione, la crescita della povertà e della precarietà, la riduzione dell'apparato produttivo e d'interi settori industriali, sono effetti della subalternità politica ai processi finanziari. Difatti, la negazione dei principi di giustizia sociale contenuti nella nostra costituzione, con la predominanza del libero mercato e della finanza, ha contribuito alla recessione infinita, creando disuguaglianze sempre più accentuate e favorendo lavoro nero, criminalità e illegalità diffusa. La premessa, infine, indica l'unità sindacale, i giovani e il lavoro, e la ricerca delle cause profonde degli scarsi risultati ottenuti dalle azioni sindacali finora svolte, come questioni fondamentali da affrontare.

Partendo poi dalle opinioni e dai giudizi diversi sulle scelte operate dalla Cgil in questi ultimi anni, il documento individua 11 azioni, aperte ad emendamenti, in cui sono suggeriti priorità ed obiettivi, e sono proposte le modalità di una discussione schietta e pluralista per gli iscritti. Qui di seguito alcuni dei punti principali delle 11 azioni e degli emendamenti del documento. **Azione 1 Europa.** Si parte dalla crisi del processo d'integrazione e dal fallimento delle politiche di rigore e di austerità. Si sostengono i valori europei, della pace, solidarietà, coesione, benessere sociale. L'obiettivo è la costituzione degli Stati Uniti d'Europa con un passaggio forte dei poteri dei singoli stati al Parlamento Europeo, con un aumento della federalità europea e di una

corrente politica socio-economica comune, specialmente verso i giovani e le politiche industriali. Necessità di una politica sindacale e contrattuale europea.

Azione 2 Politiche fiscali per l'equità e lo sviluppo. Tassazione della grande ricchezza con un'imposta propria, lotta all'evasione, adeguamento della tassazione sulle rendite finanziarie (dall'attuale aliquota del 20% al 24% e per i titoli di stato dal 12,5% al 15%), riforma della normativa che regola l'Irpef con l'aumento delle detrazioni per i lavoratori e pensionati, riduzione delle aliquote per i redditi mediobassi e aumento per quelli alti progressivamente

Azione 3 Pensioni. I governi Berlusconi e Monti hanno prodotto un sistema previdenziale tra i più rigidi e iniqui d'Europa, penalizzando i giovani e gli esodati. Vi è la necessità di reintrodurre gradualità, flessibilità, solidarietà, garantendo perequazione delle pensioni in essere e per il futuro pensioni adeguate ai giovani.

Azione 4 Politiche dell'istruzione, formazione e ricerca. Garantire il diritto costituzionale all'apprendimento e la pubblicità dell'istruzione, con il superamento del precariato nella scuola; qualificare e ampliare i servizi educativi, e innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni.

Azione 5 Assetto istituzionale e pubbliche amministrazioni. Difendere e attuare i valori e principi della Costituzione; mantenere l'equilibrio tra potere esecutivo e legislativo; superare il bicameralismo perfetto, con l'istituzione di una sola Camera; riordinare le competenze di stato e regioni; definire un sistema integrato dei livelli istituzionali per superare sovrapposizioni; riformare la legge elettorale.

Azione 6 Politiche industriali e di sviluppo. Occorre una nuova idea di sviluppo e crescita fondata sulla sostenibilità ambientale (green economy) e sulla coesione sociale, con il superamento del divario territoriale nord-sud del paese, per contrastare la crisi del sistema pro-

duuttivo e il grave processo di deindustrializzazione.

Azione 7 Politiche attive del lavoro, ammortizzatori sociali, servizi pubblici per il lavoro. Definire un sistema nazionale pubblico di servizi al lavoro adeguato a un mercato di lavoro in rapida evoluzione; investire nelle politiche attive del lavoro; riformare ammortizzatori sociali e dare sostegno al reddito; prendere in carico il lavoratore, collegando politiche attive, ammortizzatori, apprendimento permanente; rafforzare i collegamenti tra Inps-regioni-stato-centri per l'impiego; istituire un programma di garanzia per i giovani.

Azione 8 Inclusione sociale. Adeguare la spesa pubblica per l'assistenza, con priorità per la povertà, l'infanzia, la non-autosufficienza; nell'ambito delle politiche sanitarie, ricostruire l'universalità del Servizio Sanitario Nazionale; garantire il diritto allo studio e la gratuità per il percorso dell'obbligo; cancellare leggi lesive dei diritti umani, come la Bossi-Fini e il reato di immigrazione; introdurre leggi che diano piena dignità e pari diritti alle persone

Azione 9 Libertà delle donne. Istituire un programma nazionale rivolto alle donne vittime della violenza; educare al rispetto di sé e dell'altra e a una sessualità consapevole; chiudere il gap occupazionale, economico e sociale tra uomini e donne; consolidare la presenza delle donne nei luoghi di contrattazione.

Azione 10 Contrattazione. Un paragrafo particolarmente lungo, giacché la contrattazione rappresenta l'essenza dell'identità della Cgil. Riaffermare il valore dei Ccnl e la loro funzione di rappresentanza; rigettare gli accordi separati; "semplificare" i contratti; cancellare le norme in contrasto con l'esercizio della contrattazione; promuovere accordi interconfederali sulle regole, sulla democrazia e sulla rappresentanza; ristabilire un nuovo e più efficace rapporto tra i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza.

Azione 11 Democrazia e partecipazione nella Cgil. Sviluppare la partecipazione nelle scelte dell'organizzazione; potenziare il territorio e le Camere del lavoro come luoghi dove riconnettere l'attività contrattuale; costruire pratiche innovative per la partecipazione di giovani e precari; favorire l'utilizzo di sedi decentrate; dialogare direttamente con coloro che si rivolgono al sindacato; favorire un costante coinvolgimento dei delegati e delle delegate nelle assemblee territoriali confederali e di categoria; sperimentare la costituzione di Rsu di bacino; costruire sportelli sul controllo di legalità.

L'emendamento sul reddito minimo lancia la sfida di un nuovo rapporto tra legislazione e contrattazione: premesso che il lavoro sia una priorità, si propone che, durante la ricerca di un'occupazione stabile e tutelata, i giovani e/o le persone che hanno perso il lavoro, abbiano un sostegno pubblico e che il diritto allo studio e alla formazione sia garantito effettivamente.

L'emendamento sulla gestione delle risorse idriche individua in soggetti pubblici, partecipati da lavoratori e cittadini non spinti dalla ricerca di profitto, l'unico strumento capace di soddisfare la volontà del popolo italiano espressa dal referendum apposito.

L'emendamento sulle pensioni richiama la Cgil a svolgere un'opposizione e un'inversione di rotta rispetto alla riforma Fornero, la quale, presentata come una scelta tecnica e ineludibile, ha di fatto innescato la nota devastazione sociale. In questo modo, l'organizzazione recupererebbe l'irrelevanza della protesta fatta al momento dell'approvazione della riforma.

L'emendamento sulla contrattazione propone di accorpate drasticamente i contratti, consentendo una reale unificazione dei diritti del lavoro e nel lavoro e riconsegnando al sindacato la sua autorità negoziale. Propone altresì la riconquista delle tutele sindacali come il ripristino dell'art. 18 e l'abolizione dell'art. 8, che distrugge i contratti nazionali, nonché la riduzione dell'orario di lavoro.

L'emendamento sulla democrazia interna mira a superare l'incartamento burocratico e l'autoreferenzialità della Cgil tramite una riorganizzazione interna che garantisca la ratifica degli accordi da parte della maggioranza degli iscritti, si da rendere l'apparato più rappresentativo, forte, trasparente e inclusivo, aperta alle tante istanze di una società complessa.

Il sindacato è un'altra cosa

Il documento Cremaschi che, come si è detto, ha avuto il 3% dei voti del direttivo nazionale, si colloca in una posizione estrema radicalmente alternativa a quello della maggioranza, e attribuisce la disastrosa situazione attuale dei lavoratori e delle lavoratrici del nostro paese alla complicità ed inerzia dei sindacati confederali e della Cgil in particolare. Si chiede una dracooniana revisione autocritica della linea portata avanti negli ultimi anni, avanzando proposte talmente alternative da chiedersi se la Cgil sia ancora in grado di essere utile ad una battaglia comune contro la crisi. Anzi, per i "cremaschiani" la maggioranza, compresi Landini e la Fiom, ha avuto un atteggiamento giustificazionista nei confronti della crisi, la condotta rinunciataria di chi afferma pretestuosamente che di fronte alla crisi non si poteva fare di più. Secondo loro, la convergenza di Landini e della Fiom alla costruzione di un congresso unitario rappresenta un abbandono di ogni velleità di alternativa all'interno della confederazione; avrebbero accettato la gestione unitaria del congresso solo per soddisfare le esigenze di "stabilità" di tanti funzionari Fiom, stanchi di una linea

troppo dissimile che limitava le loro posizioni e possibilità personali di carriera all'interno della Cgil. Il documento Cremaschi si offre, quindi, a chi crede indispensabile la realizzazione di un sindacato ben diverso da quello di oggi, un sindacato che rompa i palazzi del potere e i privilegi di casta di politici e non.

Naturalmente nel documento sono presenti vari temi, dalla richiesta dell'aumento dei salari e delle pensioni al ritorno della vecchia normativa pensionistica, dal cancellamento della legislazione che ha consentito il dilagare della precarietà, alla nazionalizzazione delle grandi aziende strategiche, Fiat, Ilva, Telecom, Alitalia, assieme ai grandi ospedali privati che devono essere espropriati senza indennizzo e alle grandi banche, prima di tutto la Banca d'Italia. E così di seguito, assumendo l'aspetto, più di un documento sindacale, di un documento politico di partito, tutto teso ad affermare una propria identità al di fuori del tempo e dello spazio, senza individuare momenti tattici e strategici per alleanze e con l'implicazione che il resto della Cgil, nella sua totalità, è perso per una battaglia di rinnovamento.

La parola agli iscritti

Il sindacato è chiamato in causa perché organizza e orienta milioni di persone e perché è una grande organizzazione di massa che deve far sentire con forza la sua voce. Il congresso della Cgil dovrà discutere di questo e decidere quale ruolo intenda svolgere nel mezzo di questa crisi sistemica. Nelle situazioni di crisi, ciò che occorre è la lucidità dell'analisi e il coraggio delle innovazioni e non il rifugiarsi in facili identitarismi. Tutti i rapporti tra istituzioni politiche e sindacali e società civile si sono rotti o sono in via di rottura, il sistema dei partiti non riesce più a rappresentare la complessità delle domande sociali e di conseguenza la democrazia stessa, nella sua sostanza, entra in sofferenza e ha bisogno a questo punto di essere organizzata su nuove basi. Occorre quindi un progetto unitario e complessivo di democratizzazione del sistema, sperimentando ove possibile nuovi strumenti partecipativi e ripensando

alla radice la funzione del sindacato confederale. Rifuggire da vecchie logiche identitarie significa evitare di chiudersi in una gabbia che impedisce di pensare in modo più aperto e lavorare sulle contraddizioni e sulle trasformazioni del nostro tempo attuale. Il sindacato, e la Cgil in particolare, ha il suo fondamento nelle contraddizioni che agiscono nella società e che attendono di essere rappresentate e organizzate in modo da essere poi possibilmente risolte.

Non si può infine tacere dello scontro apertosi, a congresso avviato, tra Camusso e Landini in merito al testo sulla Rappresentanza sindacale firmato da Cgil-Cisl-Uil per il quale il leader della Fiom, che ne paventa il carattere sanzionatorio nei confronti di chi d'ora in avanti disenterà dalle decisioni del Direttivo nazionale, ha chiesto la sospensione dell'iter congressuale e il voto degli iscritti. Il congresso in corso ed in particolare l'esprimersi con il voto sull'emendamento sulla "democrazia" sono l'unica via per tentare di superare un conflitto di tale natura. Insomma sarebbe opportuno, senza ricorrere ad impugnare lo statuto, superare il dissenso mediante il confronto, anche serrato. Se il dissenso dovesse permanere il voto della maggioranza degli iscritti potrà arrecare la giusta serenità nell'esplicitarsi di una difficile contraddizione.

(Chi è interessato alla lettura integrale dei documenti congressuali può consultare il sito: <http://www.cgil.it/news/primopiano.aspx?ID=21709>)



Il rischio della subalternità

Re. Co.

Cosa succede nella Cgil? Ma, soprattutto, quali sono le prospettive del più grande sindacato italiano?

In realtà al di là delle schermaglie congressuali, dei documenti contrapposti, degli emendamenti alle tesi "unitarie", emerge un nervosismo marcato che si è espresso plasticamente nel caso dell'attivo di Milano, nell'esclusione dall'assemblea del segretario della Fiom e negli schiaffoni e spintoni a Cremaschi. Che un'organizzazione di milioni d'iscritti non riesca a tollerare un dissenso limitato (il 3% del direttivo nazionale) o ad interloquire con la maggiore organizzazione industriale presente al suo interno, dimostra come ci sia una difficoltà di prospettiva e di rapporti che fa della Cgil un fattore di crisi più che un elemento di soluzione della stessa. Il punto su cui ci si divide è chi sia il soggetto abilitato a trattare e contrattare.

L'idea è che nel momento in cui passa un accordo tutti debbano approvarlo e attenersi ad esso, pena l'esclusione dalla rappresentanza. E' insomma l'assioma Marchionne, quello sulla cui base si è tentato di escludere la Fiom dagli stabilimenti Fiat. Perché ci si muove lungo questa linea? I motivi sono vari e diversi.

Il primo è che attraverso questo percorso passano i rapporti tra le confederazioni. Insomma si impone anche a livello sindacale il modello maggioritario (chi prende la maggioranza decide tutto e non tiene conto della minoranza). Ciò naturalmente mette un'ipoteca sulla legge sulla rappresentanza che il governo in costruzione vorrebbe introdurre. Più importante è, però, che attraverso questo passaggio si afferma un modello di sindacato (quello da anni perseguito da Cisl ed Uil), dove esistono sostanzialmente due livelli: quello centrale e quello aziendale, saltando o ridimensionando le categorie. Insomma il sindacato diviene sostanzialmente strumento a metà tra organo delegato dallo Stato per quanto riguarda alcune tematiche (assistenza fiscale e/o di altro genere) e struttura di mediazione tra esigenze dei lavoratori e delle aziende. Dietro a ciò c'è una visione di uscita dalla crisi che individua la soluzione in un patto tra produttori a livello sociale, come dimostrano le pressioni esercitate congiunta-

mente da Confindustria e sindacati nei confronti del governo. Vorremmo sommessamente osservare come in Italia, ma non solo, profitto e rendita siano intimamente legati, ma questo semplice assioma non ha corso nel dibattito italiano, anzi viene pervicacemente negato.

In realtà la soluzione più semplice sarebbe quella di un governo che impostasse una politica economica nettamente spostata a favore dei salari - come il New Deal - e che utilizzasse il sindacato come leva capace di garantire un consenso di massa e un deterrente nei confronti di banche, multinazionali e grandi gruppi. Non sembra questa l'aria. Rimarrebbe, allora, come unica strada un forte sforzo propositivo del sindacato, ed in particolare della Cgil, in direzione di una autonomia dal blocco padronale e dai governi, costruendo una politica economica e industriale dalla parte dei lavoratori.

Ciò non significa necessariamente una *ubris* movimentista, specie in un periodo in cui gli scioperi non hanno particolari adesioni, anzi spesso non riescono. La stessa Fiom soffre di questa atmosfera, non a caso per veder riconosciuti i propri diritti l'unica strada che riesce a percorrere è quella del ricorso alla magistratura. Quello che occorrerebbe è una chiamata alle armi di intellettuali, di movimenti, di mondi associativi che individuino una possibile via di uscita dalla crisi, che significa un cambio del modello economico e adeguate forme di lotta. L'esempio è quello del Piano del lavoro del 1950, quando un gruppo di economisti e di dirigenti sindacali propose obiettivi credibili e intorno ad esso si mobilitò la Cgil con l'occupazione delle terre e gli scioperi a rovescio. Un qualcosa di simile è possibile anche oggi se si assumono alcuni terreni come privilegiati: dalle politiche agricole a quelle del riassetto del territorio o azioni di sistema a favore dei comparti più innovativi del settore industriale. Sarebbe peraltro l'unico modo per essere soggetto generale e sociale autonomo.

Non ci pare sia questo l'orientamento. Dovremo allora rassegnarci allo spettacolo cui abbiamo finora assistito e a al rischio che sei milioni di iscritti divengano una irrilevante e subalterna forza di complemento.

Fondata sul lavoro Crescono i disoccupati

Miss Jane Marple

Il 2014 si è aperto, a gennaio, con la richiesta di 81 milioni di ore di cassa integrazione, equivalenti a 440 mila lavoratori a zero ore. Il reddito complessivo perso, sottolinea la Cgil rielaborando i dati Inps, è stato pari a 311 milioni di euro, ovvero 700 euro in meno in busta paga per ogni lavoratore in cig a zero ore. È dunque ancora drammatica l'emergenza sul fronte lavoro ed è durato poco, quindi, l'ottimismo per i recenti dati che avevano mostrato un piccolo passo in avanti.

Se le ore di cassa integrazione chieste dalle aziende a gennaio sono in calo del 5,28% sul mese precedente e del 10,36% sul gennaio 2013 lo si deve principalmente all'aumento della disoccupazione, come testimoniato dall'andamento delle domande di indennità (oggi denominate Aspi e Mini Aspi - Assicurazione sociale per l'impiego). A questi dati dovremmo aggiungere gli 867 lavoratori dello stabilimento Perugia Nestlé di San Sisto che proprio nel week-end di San Valentino hanno ricevuto la comunicazione di attivazione della cassa integrazione ordinaria. Il 2014 del mercato del lavoro umbro sembra iniziare, dunque, col piede sbagliato.

In questi giorni sono stati resi noti dalla Camera di Commercio di Perugia anche i dati relativi alla domanda di lavoro nel primo trimestre del 2014, in base alle previsioni raccolte ed elaborate dal Sistema Excelsior di Unioncamere e, naturalmente, le stime non sono positive.

L'occupazione in provincia di Perugia mostra un peggioramento rispetto allo stesso trimestre del 2013. I contratti attivati, infatti, si stima potranno essere entro marzo 1.710, il 40% in meno rispetto ai quasi 3.000 dello stesso trimestre dell'anno precedente. Il saldo occupazionale atteso è pari a circa 440 unità in meno, sintesi tra 1.720 entrate di lavoratori, sia subordinati sia autonomi, e circa 2.160 uscite (dovute a scadenza di contratti, pensionamento o altri motivi).

La componente più penalizzata è quella del lavoro dipendente, per la quale si prevedono, nell'arco del trimestre, 1.150 assunzioni e 1.980 uscite, vale a dire circa 730 posizioni di lavoro in meno.



Crisi alla Sgl Carbon Italia di Narni

Vai bene? Ti chiudo!

Lanfranco Paci, Francesco Pettorossi, Simone Rinaldi, Luciano Santirosi*

La nostra azienda, produce elettrodi di grafite per la fusione dell'acciaio al forno elettrico, una fabbrica che è a Narni da oltre cento anni, 117 per l'esattezza, a soli tredici chilometri dall'Acciai Speciali Terni, alla quale forniamo i nostri elettrodi. Facciamo parte di una multinazionale, la tedesca Sgl, che ha altri stabilimenti in giro per il mondo, in Spagna, in Malesia, in Germania, in Austria e in America. Fino a quando la multinazionale, nel ripartire gli ordinativi da evadere, ci ha assegnato un congruo numero di tonnellate da produrre, la Sgl Italia, costituita dall'unico stabilimento che produce elettrodi nel nostro paese che a sua volta è anche il secondo produttore di acciaio in Europa, ha fatto registrare un utile netto di tutto rispetto. A conferma di quanto sopra, nel 2012 il bilancio aziendale si è chiuso con un utile al netto delle tasse di 3,5 milioni di euro ma le cose negli anni precedenti, quando si viaggiava intorno a 20.000 tonnellate, andavano anche meglio.

Da quando la multinazionale ha deciso che, per rientrare da un investimento costosissimo infruttuoso in Malesia, era necessario chiudere altri due stabilimenti del gruppo le cose sono cominciate ad andare male. Immotivatamente, infatti, si sono spostate le produzioni verso altri stabilimenti, anche più costosi del nostro (benché i costi energetici in Italia siano effettivamente troppo elevati), tra i quali uno tedesco che pur essendo il fanalino di coda non viene sfiorato, visto il potere che la cancelliera tedesca Merkel esercita sulla multinazionale.

Questo ha prodotto un risultato economico della Sgl Italia negativo nel 2013 che sostanzialmente è stato indotto per giustificare la chiusura della nostra fabbrica. Risultato: il 13 febbraio scorso, la multinazionale ha annunciato al ministero la chiusura dello stabilimento di Narni, dopo aver annunciato ufficialmente anche la chiusura di uno stabilimento in Canada. Tra

l'altro la concorrenza pare stia facendo la stessa cosa in modo speculare e questo lancia delle ombre su una probabile operazione di cartello per diminuire la quantità di elettrodi nel mercato, allo scopo di alzarne il prezzo, con conseguenze negative sul sistema della siderurgia.

Segnaliamo anche la modalità con cui la chiusura è stata comunicata al ministero. Infatti, solo dopo la riunione dell'assemblea dei soci del 12 febbraio e a decisione avvenuta, sono stati mandati i liquidatori a comunicarla. In buona sostanza, uno schiaffo al governo che invece aveva chiesto, per bocca del sottosegretario De Vincenti, l'apertura di un tavolo per affrontare e risolvere il problema dei costi, con la disponibilità di tutti i livelli istituzionali e delle organizzazioni sindacali.

La Sgl ha messo in liquidazione volontaria la fabbrica di Narni Scalo e, pur avendo fatto delle aperture sull'eventualità di lasciare ad altri la possibilità di continuare a produrre, nella sostanza non garantisce nulla, visto che il mandato dei liquidatori è limitato e non meglio esplicitato.

Il ministero, ha riaffermato la volontà di battersi, per far sì che nel sito si continui a fare gli elettrodi e quindi ha bollato come irricevibile l'iniziativa dell'azienda, dichiarando di voler chiamare al tavolo la proprietà per affrontare seriamente e senza ricatti il tema della prospettiva del sito narnese. Dello stesso avviso anche la presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, la provincia e il comune di Narni che con il sindaco, l'assessore, il consiglio comunale e le organizzazioni sindacali, stanno dando un contributo straordinario alla battaglia dei lavoratori, facendo della vicenda una causa di tutta la comunità locale e nazionale.

Riteniamo che la questione, in effetti, sia un caso emblematico di come si stia svuotando in modo surrettizio il patrimonio industriale nazionale anche quando, le aziende che si vo-

gliono far chiudere, sono importanti nodi di filiere più complesse come nel caso di specie e in particolare per il settore della siderurgia. Gli imprenditori dell'acciaio italiani che formano uno dei più significativi mercati mondiali degli elettrodi, non avranno più né la qualità elevatissima degli elettrodi narnesi né l'assistenza che fino ad oggi lo stabilimento ha garantito, in più si vedranno crescere i costi di acquisto. La nostra speranza è che gli utilizzatori finali del nostro prodotto, vogliano garantirsi delle condizioni di competitività non assoggettabili a manovre di mercato spregiudicate e alla lunga vessatorie e che quindi mostrino interesse all'acquisizione della fabbrica per rifornirsi, a costi competitivi, degli elettrodi.

Il mercato italiano vale circa 25 mila tonnellate di elettrodi e la nostra azienda potrebbe essere in equilibrio a 12.000 tonnellate, dopo di che ogni tonnellata in più prodotta sarebbe utile netto.

Non un'azienda decotta quindi, anzi, dopo gli interventi previsti in sede locale e regionale per l'abbattimento dei costi energetici garantiti dalle istituzioni, si arriverebbe a far competere il sito con quelli più remunerativi al mondo sia per la qualità sia per il prezzo.

Serve uno scatto d'orgoglio del nostro paese e il nostro caso, potrebbe essere un caso di specie per tornare a fare una reale e concreta politica industriale. Il governo è l'unico soggetto che può mettere questa vicenda sui binari giusti, risparmiando sugli ammortizzatori sociali e creando opportunità di sviluppo e occupazione. Noi vogliamo fare il nostro lavoro e sostenere le nostre famiglie e vogliamo farlo con dignità e con la consapevolezza che, come in effetti ha asserito la stessa azienda aggiungendo la beffa al danno, lo sappiamo fare molto bene con serietà, competenza ed efficienza.

* Rsu Sgl Carbon

Dissestati

Anna Rita Guarducci

In ogni parte del territorio nazionale e in ogni stagione eventi sempre più estremi mantengono attuale il tema del dissesto idrogeologico. La fragilità del territorio è peggiorata dai cambiamenti climatici tali da poter parlare di tropicalizzazione. Nonostante le evidenze non si vuole credere che l'aumento, anche di un solo grado, della temperatura media terrestre a causa dei gas serra come il CO₂ possa determinare queste conseguenze. Eppure studi attendibili provengono ormai dalle fonti più differenti, come il rapporto 2013 dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) che riassume così i risultati: "Il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile, e dal 1950, molti dei cambiamenti sono senza precedenti nel corso di decine di millenni. L'atmosfera e gli oceani sono riscaldati, la quantità di neve e ghiaccio sono diminuiti, il livello del mare è aumentato e le concentrazioni di gas serra sono aumentate". Ciò genera gli eventi estremi, ad esempio la grande quantità di precipitazioni che cade su aree geografiche circoscritte. Con quali conseguenze? Il suolo agricolo abbandonato non garantisce più la canalizzazione delle acque, il suolo urbano, sempre più impermeabilizzato, non riesce ad assorbire e le fognature non sono progettate per smaltire tali quantità, quindi si passa in poco tempo dallo stato di allagamento a quello di alluvione. L'elenco degli esempi si allunga con la stessa velocità delle bombe d'acqua. Allora, se non possiamo più basarci per le previsioni sui dati statistici storici, dobbiamo cercare di avere un quadro sempre aggiornato di conoscenza del territorio e della sua capacità di risposta.

Il "Rapporto sullo stato del territorio" del Consiglio nazionale dei geologi (Cng) e del Cresme (Centro ricerche economiche sociologiche e di mercato) afferma: "l'Italia è un territorio fragile: le aree ad elevata criticità idrogeologica rappresentano il 10% della superficie italiana e riguardano l'89% dei comuni". Secondo lo studio sono circa 6 milioni le persone che abitano nei 29.500 kmq del nostro territorio considerato ad elevato rischio idrogeologico e vi sono un milione e 260 mila edifici. L'area in frana del suolo italiano è pari a 20.000 kmq, il 6,6% della superficie totale, il 12% delle frane ha provocato danni a cose o persone. Delle 56.600 frane che hanno provocato danni la maggior parte (circa il 43%) ha interessato infrastrutture di trasporto o terreni agricoli (il 27%). Danni al patrimonio sono stati registrati nel 17% dei casi mentre danni a persone si sono rilevati per lo 0,3% delle frane.

Le cause principali del dissesto sono da ricercare nell'attività umana, tra queste il consumo di suolo è la più dannosa. Tra il 2000 e il 2010 la superficie artificiale è aumentata dell'8,5%, da 19.207 kmq a 20.822 kmq: 1.615 kmq in più. Tra il 2006 e il 2010 l'aumento è stato del 4,4% (pari a 19.955 kmq nel 2006). All'interno di questa la superficie relativa al tessuto edilizio in dieci anni è cresciuta del 5,2%, in media 44 kmq l'anno, trainata dalla forte espansione del settore residenziale. Da qualche anno, poi, il consumo di suolo si verifica anche a causa delle discariche di rifiuti e delle distese di pannelli fotovoltaici.

Competenze

La pianificazione del territorio attraverso gli strumenti legislativi ai vari livelli rappresenta il modo corretto di gestire un bene comune che

in Italia è particolarmente scarso. Tuttavia, prima di essere operativi i piani d'intervento devono passare al vaglio di una serie di autorità, ognuna delle quali si pronuncia per la sua parte, non sempre con parere vincolante. Spesso questo avviene senza una valutazione d'insieme, il che ne penalizza l'efficacia.

Le amministrazioni preposte sono: l'Autorità di bacino, che gestisce territori anche di più regioni; le Regioni con i Piani paesaggistici o equivalenti, le Province con i Piani territoriali

52 miliardi di euro. Per sanare il dissesto idrogeologico nazionale si stimano necessari 40 miliardi di cui il 68% nelle 12 regioni centro settentrionali e il 32% nelle 8 regioni del mezzogiorno. La legge di stabilità del governo Letta stanziava 30 milioni di euro per il 2014, 50 milioni per il 2015 e 100 milioni per il 2016; in aggiunta agli stanziamenti del Cipe e al non speso del 2013, nel 2014 sarebbero disponibili 804 milioni per opere immediatamente realizzabili.



di coordinamento provinciale e i Comuni con i Piani regolatori. Non sarà mai abbastanza forte la sollecitazione a semplificare gli adempimenti burocratici rispettando la complessità delle tematiche.

Economia del dissesto

Secondo il Ministero dell'ambiente il costo complessivo dei danni provocati dagli eventi franosi ed alluvionali dal 1951 al 2009, rivalutato in base agli indici Istat, risulta superiore a

Si parla di ripresa e non si vuole cogliere questa opportunità che potrebbe dare lavoro alla filiera delle costruzioni per almeno dieci anni, se fossero disposti ad investire 4 miliardi l'anno sui lavori di recupero per la mitigazione del rischio idrogeologico. Programmando un processo di cinque anni, per arrivare all'obiettivo prima possibile, è necessario uno stanziamento di 8 miliardi l'anno.

Al confronto dei 45 miliardi circa che si dovrebbero sborsare ogni anno, per venti anni, per

onorare il famigerato *fiscal compact*, cioè l'accordo europeo per la riduzione del debito pubblico, questi 8 miliardi l'anno sarebbero un moltiplicatore formidabile di sviluppo.

In Umbria

Ancora secondo il rapporto del Cng, degli 8.456 kmq del territorio totale umbro, di cui 85,6 kmq sono montani, le aree in frana sono 651 kmq per un totale di 7,7% del territorio regionale di cui il 9% in zone montane. Se si considera la densità di fenomeni franosi, ovvero il numero di eventi rilevati in rapporto alla superficie territoriale, su scala nazionale si registrano 1,56 frane per kmq. Superano di molto questo valore la Lombardia (5,5 frane/kmq), il Molise (5,1 frane/kmq), le Marche (4,4 frane/kmq) e l'Umbria (4,1 frane/kmq). Inoltre, risultano costruiti in aree soggette ad elevato rischio idrogeologico (che interessano tutti i 92 comuni umbri), nella provincia di Perugia 31.501 abitazioni, 14.243 edifici residenziali e 2.274 edifici non residenziali (interessando oltre 72.000 abitanti); nella provincia di Terni, 11.559 abitazioni, 4.920 edifici residenziali e 583 edifici non residenziali interessando 24.330 abitanti.

L'Umbria può mestamente vantare anche il quinto posto tra le regioni italiane per quantità di superficie artificiale per abitante con 304,6 mq/ab, dopo il Friuli con 453,3 mq/ab, la Sardegna con 406,1 mq/ab, la Valle d'Aosta con 351,6 mq/ab e il Veneto con 309,4 mq/ab.

L'Anbi (Associazione nazionale bonifiche irrigazioni e miglioramenti fondiari) stima che servano 41 milioni di euro per manutenzione straordinaria dei fossi minori e delle opere idrauliche non classificate, adeguamento delle sezioni, consolidamento degli argini e della rete di bonifica.

Questo lungo elenco di cifre fornisce la misura di quanto le criticità siano gravi e irreversibili, ma anche la consapevolezza che non si può continuare a gestire il territorio comportandosi da predoni ignoranti. Sappiamo quel che c'è da fare nonostante che ormai i cambiamenti climatici in atto non ci aiuteranno. L'equilibrio climatico temperato si è rotto e prima ancora che la scienza lo studiasse e certificasse sono stati i vecchi contadini, saggi climatologi *ante litteram*, a dare l'allarme convinti: "non ci sono più le mezze stagioni". E noi, che non ci abbiamo creduto, l'abbiamo presa per una battuta da cabaret!



Silenzio assordante sui guai giudiziari del socio privato di Gesenu

Premiata ditta

Paolo Lupattelli

Sarà la puzza dei rifiuti ammassati nelle discariche ormai esaurite sparse per l'Umbria oppure il micidiale intreccio di interessi più o meno legali che vi ruotano intorno a suggerire il silenzio sulla vicenda di Manlio Cerroni? Sta di fatto che la stampa regionale, sempre attenta ad approfondire, sviscerare ed illuminare, dopo aver dato conto del suo arresto, ha preferito sorvolare sull'argomento. A metà febbraio ha riportato la notizia degli affanni finanziari della Gesenu, un problemino non da poco se servono almeno dieci milioni di euro per evitare il crac e garantire il pagamento degli stipendi dei circa mille dipendenti. I vertici Gesenu sono fiduciosi di trovare le risorse necessarie e tirar fuori l'azienda dal pantano, ma dato che i problemi della azienda riguardano tutti gli umbri, ci sarebbe piaciuto avere lumi in merito.

Circa quattro anni or sono l'azionista di maggioranza di Gesenu, Manlio Cerroni, detto *Supremo* o *re de la monnezza*, in occasione del trentesimo anniversario dell'azienda dichiarava: "Oggi la nostra Società che si è diversificata tempestivamente nella direzione che il settore indicava, rappresenta una realtà internazionale ed è pronta ad affrontare con serenità il compimento delle idee e delle iniziative che costituiscono il frutto di 30 anni di appassionata attività".

E sul sito Gesenu si può leggere: "La formula societaria si è rivelata vincente: la società mista

chini ormai fuori dal settore da 35 anni. Prima i vertici aziendali disconoscono il socio di maggioranza che detiene il 55% a fronte del 45% del Comune di Perugia; poi insistono su una crisi finanziaria che assicura il pagamento degli stipendi solo fino a giugno prossimo, infine offrono agli umbri una soporifera e bene-

vare puntualmente e generosamente. Neanche una parola o un commento su tutto questo dagli ecodem nostrani. Il silenzio è assordante. Eppure il Comune di Perugia è socio con il 45% di Gesenu, eppure nel consiglio di amministrazione dell'azienda siede Monica Cerroni, figlia del *Supremo* nonché membro del

di Belladanza va velocemente verso l'esaurimento e i cittadini dell'Alta Valle del Tevere vedono lievitare le bollette dei rifiuti.

Nel 2007 Gesenu paga al Comune di Perugia 13 milioni 133.949 euro per l'usufrutto degli impianti di Ponte Rio per sedici anni e della discarica di Pietramelina per sei anni. Un po' come uno che affitta un appartamento e oltre al canone pattuito paga al proprietario un supplemento per l'uso del bagno e della cucina. Perché?

Nel 2009 Gesenu si aggiudica l'appalto per la gestione dei rifiuti dell'Ati 2 fino al 2024. La cifra è rilevante: 1 miliardo e 81 milioni di euro. Eppure la corsa di Gesenu è in solitaria. Perché? Forse la risposta sta nelle clausole del contratto. In caso di vittoria una nuova società avrebbe dovuto pagare a Gesenu, entro trenta giorni, un indennizzo pari a 26 milioni



Comuni serviti da Gesenu raccolta differenziata

	2011	2012
Perugia	45,36%	54,19%
Bastia	45,68%	53,61%
Umbertide	35,42%	57,84%
Todi	35,62%	51,77%
Torgiano	67,50%	75,39%
Bettona	55,07%	56,43%

infatti associa l'indirizzo generale, la visione dei problemi, la sensibilità ambientale - tipiche del settore pubblico, con la managerialità, lo spirito di iniziativa, la ricerca del risultato economico attraverso la gestione ottimale dell'azienda - tipiche dell'impresa privata". Sì, è vero, ci sono state due condanne in primo grado per il direttore generale ingegner Sassaroli e due suoi collaboratori: una per non aver impedito l'immissione di rifiuti liquidi provenienti dalla discarica di Pietramelina nelle acque del torrente Mussino affluente del Tevere; l'altra per aver smaltito senza le previste autorizzazioni rifiuti speciali e gas propellenti liquidi nell'atmosfera. Alla faccia della sensibilità ambientale pubblica e della managerialità privata. Bazzecole, tuttavia, rispetto ai capi di accusa che pendono sulla testa del *Supremo* accusato di aver messo in piedi *o sistema*.

Sono passati quarantaquattro giorni dall'arresto di Cerroni e in Umbria la politica, i vertici di Gesenu e la stampa sono ancora basiti e silenti. Chi evita di parlare dell'argomento, chi porta l'attenzione sulla crisi finanziaria dell'azienda, chi si incarta, con eccesso di zelo, attribuendo la proprietà ai fondatori della Cec-

fica camomilla. Il 18 febbraio scorso, infatti, sono stati presentati i risultati di una ricerca di mercato commissionata dalla stessa Gesenu e affidata alla sociologa Martina Barro. Intervistato telefonicamente un campione di 1.200 cittadini su 46 mila utenti: tutti felici per l'andamento della raccolta differenziata. Nessuno tra i presenti all'iniziativa ha fatto un accenno agli arresti domiciliari del socio di maggioranza né ai motivi della crisi finanziaria aziendale né all'importanza di Gesenu nell'impero di Cerroni come cassaforte di famiglia interamente controllata da Manlio con il 66% e dalle figlie Monica e Donatella con il 17% ciascuna.

Non parliamo poi dei rapporti politici del *Supremo* emersi dalle indagini della magistratura, di cui abbiamo dato conto nello scorso numero, che coinvolgono personalità legate a Legambiente e al Partito democratico. Da Ermete Realacci a Mario Di Carlo, da Francesco Ferrante, senatore eletto due volte in Umbria nelle fila del Pd a Beppe Fioroni, a Francesco Rutelli, fino all'ex-ministro Edo Ronchi. "Era la politica che cercava me" ha dichiarato l'anziano imprenditore ai giudici. Lui si faceva tro-

consiglio direttivo della Fondazione per lo sviluppo sostenibile di Edo Ronchi. Eppure ci sarebbe molto da dire visti gli ottimi e amorevoli rapporti tra i due soci; ci sarebbe piaciuto avere dei lumi dal sindaco Boccali o dall'assessore ecodem Lorena Pesaresi.

Proviamo allora a fare qualche domanda su alcune passaggi storici dell'azienda, sui rapporti politici o economici che ha intrattenuto, confidando che presto arriveranno spiegazioni, precisazioni o smentite.

Nel 2005 la governatrice Lorenzetti, con la collaborazione dell'allora sindaco di Città di Castello Fernanda Cecchini, impone un accordo sui rifiuti fortemente gravoso per l'Alta Valle del Tevere. Un regalo non da poco per Gesenu. Forse consapevole della penalizzazione finanziaria di quel territorio la Regione autorizza il conferimento alla discarica di Belladanza di 12 mila tonnellate di rifiuti speciali. Come dire, ti inquinio il territorio, ma ti faccio fare un po' di soldi; alla faccia della difesa dell'ambiente! L'allora Presidente di Sogepu, Vincenzo Bucci si rifiuta di firmare l'accordo e si dimette; Gesenu ringrazia commossa; Fernanda Cecchini sbarca in Regione; la discarica

522.060,21 euro per gli impianti strumentali di servizio e per il contratto di usufrutto, più altri 7 milioni 067.500 da corrispondere alla società Tsa spa (azienda raccolta rifiuti del Trasimeno controllata da Gesenu) per gli impianti strumentali al servizio. Ma quale società al mondo va a spendere 33 milioni di euro per cominciare a lavorare dopo un anno?

Nel 2010 inizia l'oscura avventura egiziana a Il Cairo e a Giza. Nel 2011 il bilancio di Gesenu registra un utile operativo di 246 mila euro che nel 2012 sale a 783 mila euro. Non male, più di mezzo milione di euro da dividere tra i due soci. Eppure non basta ad evitare la crisi. Perché? Altri interrogativi vengono dai dati della raccolta differenziata. Gli esperti trombettieri ecologisti ci hanno detto e ridetto che più aumentava la raccolta differenziata più sarebbe calata la bolletta rifiuti. La raccolta differenziata è aumentata e non di poco guardando la tabella a lato ma di diminuzioni della bolletta neanche l'ombra. Anzi. Perché?

Infine nell'ultimo bilancio disponibile vengono registrati i crediti di Gesenu. Un totale di 73,89 milioni di euro da riscuotere per servizi effettuati soprattutto nel centro sud e in Egitto. Tanti soldi che fanno respirare il bilancio ma solo sulla carta. Infatti, molti di questi milioni di euro saranno difficilmente recuperati.

Tante domande aspettano qualche risposta per poter diradare le fitte nebbie del pianeta rifiuti in Umbria. Non le aspettiamo da Manlio Cerroni e soci privati ma dal Comune di Perugia, dal sindaco e dall'assessore Pesaresi e da tutti gli improbabili dirigenti pubblici che si sono alternati alla guida di Gesenu. In attesa degli sviluppi delle vicende giudiziarie del *Supremo* che loro non vogliono vedere ma ci sono.

Crediti esigibili al 31-12-2012

Catania	9,6 milioni
Ato 2 Messina	45,3 milioni
Custer	1,1 milioni
Asia Napoli	4,04 milioni
Frascati	1,5 milioni
Gallipoli	0,55 milioni
Simco	8,3 milioni
Iles Egitto	3,5 milioni



Inquinamento e informazione in Umbria Non vendeteci aria fritta

Maurizio Venezia*

Partiamo dalle polemiche circa l'interpretazione dei livelli di inquinamento dell'aria nelle città umbre che, a causa delle condizioni atmosferiche, hanno registrato livelli emergenziali continuativi tra dicembre 2013 e febbraio 2014. La prima cosa da chiedersi è quale sia la strategia della Agenzia internazionale ricerca sul cancro (Iarc) e quindi dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che, a partire dalla valutazione di cancerogeno certo per il Particolato materico (Pm: materia micro frammentata in fase molecolare solida e/o liquida, solitamente conseguenza di eventi combustivi), ha progressivamente incluso tra i cancerogeni umani di Gruppo 1 prima i derivati da combustione dei motori diesel e poi, nel 2013, l'inquinamento atmosferico in genere. Le misurazioni di Pm 10 e Pm 2,5 devono essere intese, ci dice l'Oms, come *indicatrici* di uno stato di inquinamento che, nel suo complesso, promuove ed innalza il rischio di contrarre malattie. Queste saranno inizialmente a carico del sistema respiratorio e cardio-circolatorio, porta di ingresso degli inquinanti atmosferici nell'organismo biologico; nel lungo periodo, invece, le malattie che si prospetteranno saranno del tipo cronico/degenerativo, tra cui spicca per sfavore di prognosi il cancro. Perché si sia scelto di monitorare il Pm di una certa dimensione è presto detto. Il Pm 10 è costituito da particelle il cui ingombro massimo è di 10 micron lineari; rispetto ad altri inquinanti, questi elementi sono sufficientemente *grandi* da poter essere intercettati e contati dai cosiddetti *nasi elettronici*.

Dobbiamo quindi pensare, a partire da questo parametro misurabile, quale possa razionalmente essere il livello di inquinamento e quindi di potenza ammalante (patogenicità) dell'aria da respirare. Per avere un'idea della dimensione del problema basterà qui ricordare che il Particolato materico risulterà tanto più dannoso

quanto più piccola sia la sua dimensione e quindi capacità di superamento delle barriere biologiche, relativo approfondimento nei corpi, insulto ai tessuti ed interferenze, funzionali e/o organiche, con strutture biomolecolari complesse che modulano i principali *cicli vitali* a livello cellulare, nucleare e quindi genomico. Secondo Ernesto Burgio, del Comitato scientifico di Isde Italia, possiamo considerare che per ogni particella Pm 2,5 intercettata dal *naso elettronico* vi siano due milioni di Pm 0,1 micron (particolato ultrafine, quindi più pericoloso) distribuiti in soluzione nell'aerosol atmosferico.

Questo è ciò di cui un amministratore dovrebbe tenere in conto quando deve prendere misure preventive di protezione ambientale. Se l'obiettivo è, come dovrebbe essere, la tutela della salute del cittadino, escogitare i modi per ridurre il tasso della sola frazione di inquinanti tangibilmente misurabili (Pm 10; Pm 2,5) potrà anche apparire efficace, quindi redditizio in termini di immagine e produzione del consenso, ma non sarà mai sufficiente.

La Iarc nella sua necessità di far valere una lettura integrata degli studi scientifici che dicono che gli inquinanti in opportuna miscela moltiplicano la loro azione nociva quando presenti in aria, pur in minima concentrazione ma *costantemente* nel tempo, ha proposto all'attenzione dei tecnici, ed in particolare dei medici, non più singoli elementi ma miscele di sostanze *bio-illogiche*, gli *xeno biotici*, quali i fumi di risulta dei diesel o l'inquinamento atmosferico specificamente inteso.

Perciò non può che far sorridere (amaramente) la valutazione di quel dirigente dell'Arpa di Terni che ha recentemente dichiarato *fuori luogo* parlare di problema sanitario perché i parametri di limite massimo per il nickel non sono ancora stati fissati dagli organismi competenti. E' mai possibile che, ancor oggi alcuni scienziati non si rendano conto che di quell'ambiente che do-

vrebbero proteggere fanno parte i nostri stessi corpi? Che le nostre strutture biologiche più intime, le chiavi della mirabile funzione organica e logica del *bios*, frutto di millenni di coevoluzione, sono messe a rischio nel loro funzionamento e, nel lungo termine, potenzialmente compromesse, dal contatto continuativo con quantità anche infinitesimali di questi inquinanti? Che questa compromissione, certo non esclusiva dell'inquinamento dell'aria, prende il nome generale di Patologia cronica degenerativa ed include malattie come il cancro, l'alzheimer, il parkinson, la sclerosi multipla ma anche, secondo le più recenti acquisizioni, il diabete (Tipo II) ed il dilagante, epidemico stato di obesità anche infantile?

Il dirigente dell'Arpa non è un medico e perciò non è tenuto a conoscere il valore dell'impatto disgregante che certe molecole artificiali di derivazione industriale compiono a danno di strutture biologiche anche a *concentrazioni bassissime*; tuttavia, se perfino il monopolio di stato scrive sui pacchetti di sigarette *il fumo provoca il cancro*, perché si azzarda ad affermare che sia *fuori luogo* parlare di problema sanitario?

Perché lasciare che questo suo parere, incongruo ma autorevole, influenzi la decisione di quella donna incinta che faticosamente ha smesso di fumare non appena ha saputo del suo stato o di quella mamma che, tutti i giorni, con orgoglio va a fare la spesa con il neonato nel carrozino ad altezza dei tubi di scappamento dei motori diesel in fila al semaforo? Quei fumi di diesel che l'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro si è spinta a citare con nome e cognome quale cancerogeno umano di Gruppo 1 al pari di tabacco o amianto, per far comprendere a noi addetti ai lavori prima degli altri che sono estremamente nocivi alla salute con una incidenza patogena drammatica, nonché inversamente proporzionale all'età anagrafica del soggetto che ne dovesse inalare i vapori.

E' anche una questione di scelta etica tra chi pensa che l'informazione scientifica debba essere la più ampia, completa e precauzionale possibile e chi invece preferisce che il cittadino, al riparo da ipotesi arbitrariamente definite allarmistiche, affronti rilassatamente l'inevitabile rischio di malattia.

Non bisogna dimenticare gli indicatori epidemiologici che ci dicono che c'è un drammatico crollo a picco del numero di quegli anni di sopravvivenza che trascorriamo in salute. Noi non ci stiamo più! Non vogliamo che sia la limita, questa scienza astratta dei numeri e dei limiti, a decidere della nostra esistenza e della nostra sopravvivenza in salute in questo mondo. Vogliamo, piuttosto, decidere noi per la scienza e sulla scienza. Vogliamo partecipare direttamente alle decisioni che riguardano la nostra salute a qualunque livello esse debbano essere prese. Vogliamo decidere noi se abbassare collettivamente i riscaldamenti e vestire un maglione in più anche in casa o accettare di essere teleriscaldati da un inceneritore/cementificio/impianto a biomasse alimentato a combustibile da rifiuti (Ccs) che arde giusto di fronte la finestra della nostra camera d'ospedale. Lo vogliamo decidere "a ragion veduta" e pretendiamo di ricevere informazioni da tutti i punti di vista. Non accetteremo più di essere convinti-manipolati con degli arzigogolati discorsi scienziati che poco hanno a che fare con la lettura ed interpretazione, scientificamente orientata, dei dati di realtà. Vogliamo decidere Noi, per Noi, su di Noi, insieme agli altri, cosa, come e quanto sia opportuno mettere in campo a tutela preventiva di quella "Matrice Comune" che è l'ambiente, che malgrado tutto ci provvede e ci sostiene, nonché della vita in salute che direttamente, indissolubilmente, vi è connessa.

* Presidente Isde Medici per l'ambiente Perugia

Dalle associazioni del centro storico un progetto per Perugia

Il coraggio della proposta

Primo Tenca

Si parla ormai da anni della crisi del centro storico di Perugia, io preferirei parlare di una crisi che riguarda la città intera, da Castel del Piano a Ponte Felcino. Crisi in primo luogo economica, ma anche di identità, nel senso che nessuno di noi si sente di appartenere più ad una comunità coesa che dia sicurezza e senso di appartenenza.

A partire dagli anni sessanta, è iniziata una doppia migrazione verso le nuove periferie: da una parte lo svuotamento del centro storico, dall'altra l'abbandono delle campagne; sia il contado sia la città vecchia hanno perso progressivamente quella fisionomia che per secoli li aveva caratterizzati. Dopo questo tsunami, ci resta una periferia dilatata a macchia di leopardo, con due grandi agglomerati su tutti: San Sisto con il nuovo ospedale e Ponte San Giovanni. Certo il centro storico, che nei suoi monumenti è ben tenuto e conservato, c'è ancora, ma l'anima sociale che lo teneva vivo è perduta - forse per sempre - se non si avvia un grande progetto di riqualificazione che metta al primo posto un lento e graduale ripopolamento, di famiglie, attività e uffici. Se ne parla spesso, anche in modo strumentale, ma sinora nessuno ne ha tratto le dovute conseguenze in termini di proposta politica, né chi ha governato la città né chi è stato all'opposizione.

Nel frattempo la situazione si è aggravata di anno in anno. La scelta di impostare lo sviluppo cittadino intorno alle facoltà universitarie, favorendo l'uscita dal centro di centinaia di famiglie per poi affittare a studenti, comportava un rischio non da poco: quando gli studenti sarebbero diminuiti la città sarebbe diventata un guscio vuoto. Purtroppo la facile profezia si è avverata. In meno di cinque anni l'ateneo ha perso quasi diecimila studenti, mentre la Stranieri sta in piedi grazie ai cinesi, non si sa fino a quando. Un colpo durissimo a livello economico, pari alla chiusura contemporanea di dieci grandi fabbriche; a livello sociale ci rimane un centro storico in una crisi terribile come in poche altre epoche era successo.

Tanti sono i simboli dell'abbandono: il Lilli, il Turreno, il Pavone, il mercato coperto, il carcere e la questura, il distretto militare di piazza Lupattelli, caserme e uffici vari sparsi per il centro, centinaia di attività, artigianali e commerciali. Ormai è impossibile tenere il conto delle saracinesche chiuse. Hanno chiuso, o si sono spostati in periferia, Sandri, il Caffè di Perugia, Giorgetti, Betti; a giorni chiuderà un'altra attività storica, Mipatrini musica. Per i primi due si è trovata una soluzione di riapertura ma sino a quando? Investire oggi in centro è troppo rischioso.

Se non ci sono abitanti e studenti, se non c'è nessuno che sale dalle periferie perché non trova un motivo o perché i parcheggi sono troppo cari, non basteranno i turisti a salvarci. Tutto ciò non è avvenuto per inerzia. Ci sono responsabilità gravi sia di chi ha governato la città, sia di chi ha speculato sulle scelte fatte. Si è imposta una "cultura" dell'arricchimento a qualunque costo, a dispregio del nostro magnifico e irripetibile territorio, ma è stata una scelta scellerata che ora paghiamo a caro prezzo.

La città è disarticolata, sparsa in un vasto territorio, come tanti satelliti di un universo separato, dove ognuno vive la sua vita e un destino spesso non felice. Questo lascia spazio alla rassegnazione, alimentata anche da un forte disagio nei confronti della politica che non sa più dare risposte alle domande che ci poniamo ogni giorno. Certo la mia è un'analisi impietosa ma vuole essere di stimolo a quelle forze sane che ancora vivono la città come la loro casa e si

danno da fare in tutti i modi per tenerla in piedi. Tra queste forze sane, uno spazio molto importante è occupato dalle associazioni cittadine, animate dai residenti che sono voluti rimanere a vivere nei bellissimi borghi della città vecchia. E' grazie al loro entusiasmo allo loro volontà straordinaria se ancora siamo legati a un filo di speranza.

Un impegno profuso mentre altri si divertivano a mugugnare senza mai alzare un dito, a descrivere una situazione peggiore di quella reale: una città ormai in mano alla criminalità dove la sera non si può uscire di casa, una specie di Fort Alamo assediato dagli indiani. Un ritratto transitato attraverso i media nazionali e internazionali, per le vicende che tutti conoscono, con un

gliorare la propria vita iniziando dal posto dove si abita.

Questo è stato il lavoro svolto dalle associazioni nate a Perugia in questi anni: il Borgo bello a San Pietro, Vivi il borgo in Porta Sant'Angelo, porta Santa Susanna, borgo Sant'Antonio, le ragazze e i ragazzi di Fiorivano le viole, via dei Priori, piazza Grimana e dintorni, Monteluca, il circolo di ponte D'Oddi; tutte hanno lavorato per dare un senso al loro impegno volontario e non pagato. Si sono rimesse in piedi tradizioni e feste quasi perdute: la fiera di San Costanzo, la festa di Sant'Antonio con la benedizione degli animali, le feste di Santa Rita e San Michele, i mercatini portati avanti un po' in tutta la città, la mezzanotte bianca in corso Cavour.



peissimo ritorno di immagine per la nostra città, che ha avuto inevitabili effetti sul turismo e sulle iscrizioni all'università. Anche certa stampa locale, invece di dare una mano, ha spesso gettato benzina sul fuoco.

Mentre scrivo mi è arrivato via rete un articolo di "Panorama", uno scritto vergognoso sulla nostra città, sicuramente ispirato da una certa politica locale in vista delle elezioni. Non esito a definire criminale un simile comportamento: mentre centinaia di persone si danno da fare per restituire a Perugia l'immagine che le è propria, ecco un'altra coltellata alla schiena, che colpisce non questo o quel politico, ma la città tutta.

Non si tratta di negare la gravità della situazione sicurezza, uno dei problemi più sentiti dalla popolazione. Si tratta, però, di evitare che la profonda amarezza lasci spazio alla passività, alla rassegnazione che ci condanna all'immobilismo. Bisogna reagire cercando di ritrovare un modo diverso di stare insieme agli altri, di mi-

Si è dato un aiuto a chi voleva riaprire qualche attività. In via della Viola si sono riaperte botteghe chiuse da anni, per farne un grande laboratorio artistico e culturale, si è fatta una stagione all'aperto di teatro e musica, si è aperto un piccolo nuovo cinema, come prima si era fatto in corso Garibaldi riaprendo al pubblico lo spazio del Sant'Angelo. Tutto ciò è stato possibile anche grazie all'aiuto dell'assessorato alla cultura del comune e di tutto il gruppo che lavora a palazzo della Penna, come va ricordato il lavoro svolto dall'Ufficio centro storico di piazza Danti e dal cantiere comunale.

Ora stiamo preparando tutti insieme, di concerto con alcune pro loco, un grande evento per il carnevale con laboratori aperti in tutti i rioni. Il legame con la periferia, con i paesi della cintura perugina è importante. Non dimentichiamo che quello delle sagre e delle feste paesane è un fenomeno che mette all'opera migliaia di persone, per circa 50 appuntamenti, un

patrimonio della città che non va disperso con il quale anche il centro storico deve trovare occasioni di confronto e di lavoro comune.

Allora tutto bene? No, non tutto è andato come poteva e doveva andare. Cosa è mancato?

Una visione di insieme e un progetto strategico che guardi a tutta la città. Ne abbiamo le capacità, non possiamo solo essere quelli della festa del borgo. E' in questa ottica che mi sono mosso insieme ad altri per costituire un coordinamento delle associazioni cittadine che ha preso il nome "Luci della città vecchia". Ci siamo dati un programma bimestrale per informare la cittadinanza delle varie iniziative dei rioni, ma più in là non siamo andati. Dobbiamo e possiamo fare di più e meglio. Non dico che ci dobbiamo sostituire ai partiti e a chi governa la città, anche se non ci troverei niente di scandaloso se i partiti sono quelli di oggi. Dico, però, che ci è mancato il coraggio di proporre un piano organico di rinascita della città vecchia. Se non siamo noi a proporlo chi lo farà?

Adesso che entriamo in clima elettorale tutti i partiti, che da più di dieci anni non propongono nulla, si mostreranno pieni di soluzioni e così quelli che occupano le istituzioni da più di venti anni. Confesso che mi fanno anche un po' pena, e non parlo del sindaco, anche se lui stesso non ha dato nessun vero segno di discontinuità con il passato; qualche idea la poteva pur partorire, nonostante tutte le difficoltà che conosciamo. Ma nulla è perduto, cerchiamo di mettere insieme tutte quelle forze sane della città, non per fare la quinta o sesta lista civica, ma per elaborare insieme un programma che tenga conto delle priorità che in parte ho ricordato prima. Costruiamo un cantiere delle idee, che non sia un libro dei sogni, per inchiodare a queste idee, a questo programma chi andrà ad amministrare la città nei prossimi cinque anni. Cosa vogliamo fare del vecchio carcere? Non ce ne danno l'uso? Bene occupiamolo, creiamo un caso nazionale, incontriamoci con i giovani della città, sentiamo cosa ne pensano, se ne può fare un grande cantiere a cielo aperto: cultura, mostre, laboratori, un beaubourg perugino. Il mercato coperto è un altro luogo cruciale che può diventare, se ben concepito, un punto di attrazione per tutto il centro storico. Poi mi domando e lo chiedo in primo luogo ai proprietari: come è possibile tenere chiuse da anni strutture così importanti per la città come i tre cinema?

Al Comune bisognerebbe chiedere come tutto ciò sia potuto accadere, quali interessi abbiano guidato la mano di chi disegnava il piano regolatore, come sia stato possibile far costruire a Centova, una grande multisala, quando a Ponte San Giovanni, per esempio, non c'è neppure un cinema. Le domande sarebbero tante, ma conosciamo purtroppo anche le risposte.

Tuttavia noi vogliamo che la situazione cambi. Ci siamo dati da fare, ma non basta. Dobbiamo elaborare e proporre un'idea nuova della città, ricordandoci, però, che la critica e la proposta non possono rimanere voci qua e là, devono diventare un coro.

Noi faremo la nostra parte, chi governa la città dovrà fare la sua. La politica come delega è finita. Le assemblee elettive sono svuotate di ogni ruolo e decisione, la politica del governo cittadino viene decisa dal sindaco e da qualche assessore. Si deve invece aprire una stagione nuova di democrazia partecipata, dove nel rispetto dei ruoli, ognuno faccia la sua parte. Palazzo dei Priori deve aprire porte e finestre, ascoltare chi lavora per il bene comune senza pretendere altro che una vita migliore per tutti.



Storie di migranti Yonke

a cura di Al.Ca.

Proseguiamo nella pubblicazione di testimonianze di migranti che in questi ultimi anni sono arrivati nel nostro Paese.

Mi chiamo Yonke. Sono nato in Camerun ma ho vissuto in Libia da quando avevo 13 anni, vivevo là con mio fratello. Non era facile, i libici sono molto razzisti con i neri. Quando avevo 20 anni mio fratello è partito per l'Europa e mi ha lasciato da solo. Vivevo a Tripoli, e quando è iniziata la guerra io c'ero in mezzo; avevo paura perché non ero come quelli che combattevano quella piccola guerra, non ero parte di quel popolo, e avevo paura per la mia vita ogni momento. O morivo in Libia o morivo cercando di andare via da là. Potevo prendere i documenti in Libia soltanto andando a combattere per Gheddafi: un uomo ha tentato di portarmi nell'esercito. Per fortuna la sera stessa mi hanno detto che una barca era in partenza per l'Italia alle due di notte. Ho preso quattro magliette, non ho salutato nessuno, tre giorni dopo ero a Lampedusa. Tutti pensavamo di morire dentro la barca, finché non abbiamo visto l'elicottero che girava sopra di noi. Allora tutti erano contenti, abbiamo iniziato a urlare e urlare, avevamo capito che non saremmo morti. Le persone di Lampedusa ci hanno trasportato fuori dalla barca, hanno portato qualcuno all'ospedale, hanno fatto molte cose per tutti noi. Dopo un giorno a Lampedusa sono stato portato al campo di Manduria, e poche settimane dopo sono entrato in un progetto dell'Arca a Terni. L'Italia è un posto pacifico, qua si può vivere, qua so che nessuno può farmi del male. Posso uscire per strada da solo, posso avere un telefono. Nessuno mi ha forzato a venire qua, ho scelto io, l'Italia è un posto buono in cui vivere. Tutto quello che ti chiedono qua è di avere pazienza per i documenti, è un'opportunità grandissima. Solo l'Italia ha accettato di prendersi cura di noi durante la guerra. Qui posso anche andare a scuola, che è importante perché altrimenti non puoi mai lavorare. Io ringrazio tanto l'Italia, grazie per quello che ha fatto per noi. Non m'importa quello che mangio o dove dormo, soltanto una cosa mi interessa: Italia per favore, accettaci. Non chiedo che gli italiani amino tutti noi africani che siamo arrivati qua, più di 50mila africani come me soltanto nel 2011, non chiedo questo. E' stato difficile. Dobbiamo essere riconoscenti a Dio e all'Italia. Quando avrò i documenti che mi servono andrò a scuola, prenderò un diploma per lavorare. La vita è piccola, se corri non puoi andare da nessuna parte, se invece cammini piano raggiungi la vita che vuoi fare. Io so lavorare con le telecamere e i video, è il lavoro che facevo in Libia con mio fratello. E un giorno avrò un lavoro. Se preghi Dio ti ascolta, e un giorno o l'altro ci sarà una soluzione anche per te. Io credo questo. Dio sa che la mia vita è iniziata qua, adesso vedo bene: posso dormire, passeggiare, nessuno viene a rubarmi le cose mentre dormo, nessuno vuole uccidermi. Dio mi ha fatto arrivare qua, e se piaccio a Dio allora posso piacere a tutti. I documenti sono un problema serio per gli italiani, ma non è giusto. Io ho bisogno dei documenti per lavorare, per un po' di tempo, poi morirò e li lascerò a voi, va bene? Li userò soltanto per ottanta anni o quello che Dio vorrà, poi ve li lascio... mi servono soltanto per fare la mia piccola vita al sicuro, non mi servono per sempre, soltanto per un po' di tempo.

Stesa la Carta di Lampedusa Assalto alla fortezza Europa

Alessandra Caraffa

Dopo la cosiddetta strage di Lampedusa - picco mediatico di un fenomeno assai più frequente di quanto non appaia che ha trasformato il *mare nostrum* in un enorme cimitero a cielo aperto, seppure nascosto - associazioni, collettivi e operatori si sono autoconvocati per dare finalmente una risposta politica alla questione del Mediterraneo. Il risultato dell'assemblea, tenutasi dal 31 gennaio al 2 febbraio scorsi sull'isola siciliana, è un documento di portata probabilmente storica. La Carta di Lampedusa non è una proposta di legge, né una richiesta ai governi coinvolti: è un *atto politico*. Un documento che definisce a proprio fondamento il "riconoscimento che tutte e tutti in quanto esseri umani abitiamo la terra come spazio condiviso e che tale appartenenza comune debba essere rispettata". Si afferma perciò la libertà di movimento di tutte e tutti, la "la libertà di ogni essere umano di scegliere il luogo in cui abitare e la conseguente libertà di opporsi e battersi per rimuovere gli ostacoli che a essa si frappongono". Contro quella rete di dispositivi di respingimento ovvero "le pratiche di identificazione, detenzione e confinamento, i percorsi autorizzati ma condizionati, e l'attribuzione di status differenziati" che impediscono a chi migra verso l'Europa di farlo con la libertà di scegliere dove arrivare e dove restare, la "Carta di Lampedusa afferma la libertà di tutte e di tutti di resistere a politiche tese a creare divisione, discriminazione, sfruttamento e precarietà degli esseri umani, e che generano disuguaglianza e disparità". Il dato fondamentale che tende ad essere considerato una norma all'interno della "Fortezza Europa", tanto da essere posto al di sopra di ogni questione, è il seguente: se un cittadino europeo può decidere in qualunque momento di trasferirsi altrove per progettare la propria vita, la grande parte della popolazione del mondo è esclusa da tale possibilità. Il sistema

Eurosur (Sistema europeo di sorveglianza delle frontiere), l'agenzia europea Frontex e l'ultima trovata italiana Mare Nostrum spiegano facilmente la tara su cui si fonda la "Fortezza Europa": secondo una stima della stessa Commissione europea, Eurosur costerà (nel periodo di applicazione del regolamento 2011-2020) circa 340 milioni di euro; il sistema di respingimento Frontex è costato nel 2010 più di 8 milioni e mezzo di euro per il rimpatrio coatto di circa 2 mila persone su voli presi appositamente in affitto dalle compagnie aeree; l'operazione Mare Nostrum, pregio del governo Letta-Alfano, costa agli italiani circa 10 milioni di euro al mese. Trattasi di costi enormi - ovviamente affatto noti al grande popolo europeo che chiede protezione dalla minaccia delle mi-

Libertà di movimento, di scelta, di restare, di realizzazione del proprio progetto di vita, di resistenza alle politiche discriminatorie sono i capisaldi del documento

grazioni di umani e magari vota Le Pen e xenofobi vari - che servono esclusivamente a rimarcare una posizione di supposta superiorità per cui l'ingresso nei sacri confini europei è un lusso ad esclusivo uso e consumo dei cittadini di qualche paese particolarmente gradito. Possibilmente turisti, meglio se ricchi e felici di pagare le tasse di soggiorno locali. La Carta di Lampedusa "afferma la necessità dell'immediata abolizione di tutte le operazioni

legate alla militarizzazione dei territori e alla gestione dei dispositivi di controllo dei confini [...], afferma quindi la necessità della *completa riconversione delle risorse* sino ad oggi investite e stanziati in tal campo per assicurare percorsi di arrivo garantito delle persone che migrano per necessità, nonché per scopi sociali rivolti a tutte e tutti". Si chiede dunque l'abolizione del sistema dei visti che, "istituendo una mobilità selettiva, costringe tutti/e coloro che non possono ottenere un visto a rischiare la vita nel tentativo di attraversare le frontiere, o ad attraversarle con modalità che comportano forme di discriminazione nell'accesso ai diritti una volta raggiunto lo spazio europeo". I ragazzi nordafricani usano ormai correntemente un termine che letteralmente significa "bruciare le frontiere" per indicare il viaggio verso le coste italiane: non c'è altro modo per raggiungere l'Europa se non quello di infrangere qualche divieto costruito *ad hoc* per mantenere il resto del mondo fuori dalla fortezza. Libertà di movimento, libertà di scelta, libertà di restare, libertà di realizzazione del proprio progetto di vita, libertà personale, libertà di resistenza alle politiche discriminatorie, smilitarizzazione dei confini sono i paragrafi in cui è suddivisa la Carta di Lampedusa, i capisaldi di un documento che finalmente tocca il tema delle migrazioni a partire dalla comunità umana per applicare alla dimensione della vita una visione politica che non esclude azioni concrete. Un documento del genere - alla cui stesura hanno preso parte anche il collettivo perugino Yabasta e gli attivisti del Csoa ex Mattatoio - lascia spazio sufficiente per interrogarsi sul senso del fare politica nel 2014. Di fronte a questo, il teatro delle staffette e delle consultazioni si ridimensiona, prestando spaventosamente il fianco al monito che Rosa Luxemburg rivolse alla Berlino del 1919: "Il vostro ordine è costruito sulla sabbia".

Parole

Francescanesimo

Jacopo Manna

Il palazzo della Regione Umbria ospita una mostra dal titolo *Francesco nel cuore delle regioni*, dedicata alle "impronte francescane d'Italia". Fuori dall'edificio un cartello dà indicazioni: "E' dal 1939 - grazie al papa Pio XII che lo proclamò tale - che S. Francesco è il patrono d'Italia. Francesco ha anche insegnato ad un'intera nazione a scrivere e a poetare, e ci ha donato il presepe, un'eredità culturale e profondamente popolare tra le più amate. Francesco ci chiama ancora oggi a costruire, una pietra dopo l'altra, la nostra Italia".

Senza entrare nel merito della mostra e trascurando il fatto che Francesco non insegnò alla nazione né a scrivere né a poetare (il valore letterario del *Cantico delle creature* è stato ignorato fino all'Ottocento), il cartello riassume in poche righe una serie di convinzioni, divenute da molto tempo senso comune, su cui sarebbe ora di fare chiarezza. Accade a volte che di certi personaggi si divulghi una versione che a forza di smussature, fraintendimenti e rimozioni finisce per rendere l'originale irriconoscibile o addirittura rovesciarne il segno.

Francesco d'Assisi, figura scandalosa nella sua inconfondibile mescolanza di estremismo e mitezza, scelse di farsi ultimo tra gli ultimi: e ciò non per punire se stesso o per disprezzo dell'esistenza, bensì come gesto di imitazione amorevole nei confronti di Gesù Cristo, che si era abbassato dall'onnipotenza divina fino alla morte infamante sulla croce solo per gratuito amore dell'umanità.

Un'imitazione tale da arrivare al più totale svuotamento di sé, da cui conseguiva un senso di vicinanza immediata a tutti gli esseri umani, in base al principio che solo chi non ha nulla da perdere non ha più nulla da temere e nessuno di cui diffidare. Da qui il culto per la povertà, trasformata nei discorsi del santo in una dama che lui e i compagni, simili ai cavalieri della Tavola rotonda, onoravano e difendevano.

Ma fu proprio questa povertà onorevole ed estrema a venire rifiutata e respinta, già forse a partire dagli ultimi anni di vita del santo, ormai isolato dalla maggioranza dei suoi seguaci che sembravano non capirlo più: immensamente cresciuti di numero erano divenuti un'organizzazione potente, per la quale Francesco dovette addirittura scrivere un regolamento. Mentre glorificano il loro fondatore, i frati minori fanno sparire il tema della povertà: in quegli affreschi della Basilica Superiore che, come ha ben spiegato



Cacciari nel suo *Doppio ritratto*, danno della vita e delle scelte di Francesco d'Assisi una versione addolcita, censurando i conflitti interni all'ordine ed annullando proprio la rinuncia assoluta ad ogni possesso, la novità più sconvolgente del messaggio originario.

La nomina a Patrono d'Italia (così come i cospicui finanziamenti governativi alle celebrazioni francescane del 1926) è una delle tappe con cui il Vaticano e Mussolini, "l'uomo della Provvidenza", risolvono il conflitto tra Stato e Chiesa, che in questo modo legittima il fascismo. Anche sorvolando sulla dubbia legittimità teologica di attribuire alla patria (entità storica) un protettore celeste, non si può non notare che a questo ruolo è stato chiamato proprio il meno regolare, il meno conciliante, il meno ufficializzabile di tutti i santi. Che ciò avvenisse durante il fascismo, quando come segno di identità non si poteva offrire alla nazione altro che miti e mistificazioni, è quasi ovvio.

Ma perché dobbiamo ereditare passivamente un rituale che mortifica la grandezza e l'originalità di Francesco d'Assisi?



La sfida del cinema d'essai

Tecnologie d'autore

Rosario Russo

I dati *Cinetel* parlano chiaro e sono sconcertanti: nel 2013 le presenze nei cinema *d'essai* sono diminuite del 2,5%. In uno scenario sempre più avvilente, occorre un ripensamento. Anche a Perugia i gestori sono pronti ad accettare la sfida del passaggio al digitale e della guerra "di annientamento" dei multiplex. Non tutto è perduto, invertire il trend negativo è una meta a portata di *ciak*.

Lo sanno bene dalle parti di via della Viola e di corso Garibaldi: il gestore Mirco Gatti, figlio d'arte (il padre è stato il proiezionista dello storico Pavone per 50 anni) mantiene aperta la sala del Sant'Angelo, sempre gremita specie da un'utenza di mezza età, organizza la stagione estiva del Frontone, che richiama invece un pubblico molto variegato ed eterogeneo; con l'esperienza del nuovo cinema Melies, ha poi inserito il suo lavoro nel programma di riqualificazione portato avanti dall'associazione *Fiorivano le viole* (dedicato appunto alla zona di via della Viola).

Il Melies - ospitato in un'ex chiesa - insegue una vocazione particolare: da un lato offre un cinema di qualità a un prezzo accessibile, dall'altro, adotta una programmazione anche per i più piccoli, mettendo a disposizione il chiostro antistante per farli giocare.

Buone pratiche sono promosse anche dallo "Zenith".

Pensiamo al contributo de *Il cinema ritrovato*, progetto rassegna promosso dalla Cineteca di Bologna insieme al Circuito Cinema, con la collaborazione degli enti regionali "Fronte del Pubblico", "Quelli della Compagnia" di Fondazione Sistema Toscana e

La corsa disperata di Anna Magnani dietro la camionetta in Roma città aperta può ancora emozionare e divenire esperienza collettiva, condivisa in una sala cinematografica

Apulia Film Commission - Circ: si tratta di film riportati, con tecnologia digitale, a una nitidezza mai raggiunta prima.

Si riscoprono così capolavori quali *Il Gattopardo*, *La febbre dell'oro*, *Il delitto perfetto*, *La grande illusione*, *Roma città aperta*, e ancora *Hiroshima mon amour*, *Les Enfants du Paradis*,

Ninotchka... Classici che ritrovano il grande schermo, l'incontro vivo con il pubblico di una sala cinematografica, che tornano ad essere "prime visioni" per le generazioni di oggi. Un esperimento che da un lato supera l'esperienza televisiva (peraltro parliamo di film che latitano ormai anche in tv), dall'altro, il dvd, spesso di qualità modesta.

Si potrebbe addirittura azzardare il rovesciamento della *teoria benjaminiana* dell'invalidità dell'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica: anche in 3D, la corsa disperata di Anna Magnani dietro la camionetta in *Roma città aperta* può ancora emozionare e divenire esperienza collettiva, condivisa in una sala cinematografica.

È così, che una cornice diversa, una programmazione di titoli pensata in maniera certosina, la decisione di appoggiarsi - per cibi e bevande - al mercato equo e solidale, gli incontri con i registi, le retrospettive, le rassegne, i corsi di regia, sceneggiatura e montaggio organizzati periodicamente dalle tante realtà *d'essai*, rendono il nuovo corso del cinema *digitale d'essai*, meno asettico e più piacevole dei multiplex. Sulla relazione tra innovazione tecnica e impronta d'autore le piccole sale possono ancora dire la loro.

Il rogo del porto di Ravenna venticinque anni dopo Lavoro morto

Roberto Monicchia



Il 13 marzo 1987 tredici operai morirono mentre lavoravano nelle stive della nave gasiera "Elisabetta Montanari", nel porto di Ravenna. Ricostruendo quell'antica vicenda con la perizia appassionata del reporter e la profondità di piani del narratore, Angelo Ferracuti (*Il costo della vita. Storia di una tragedia operaia*, Einaudi, Torino 2013) non solo ridà un nome e un volto alle vittime, ai loro familiari e amici, agli altri protagonisti; restituisce anche un ambiente, un clima, un momento storico che si proietta con forza nel presente.

Siamo infatti negli anni ottanta, quelli in cui è iniziata la grande trasformazione del lavoro: mentre la classe operaia perde lo status di soggetto storico e i lavoratori scompaiono dai radar dell'informazione e dall'attenzione della politica, la ristrutturazione tecnica e la ridislocazione dei mercati produce mutamenti profondi nel reclutamento, organizzazione e svolgimento dell'attività lavorativa. Pur con modalità molto diversificate, tali trasformazioni convergono nel delineare una rinnovata subordinazione del lavoro e dei lavoratori alle esigenze delle imprese e del profitto: in sostanza è iniziata l'era della precarietà, i cui effetti oggi si spiegano con forza ben oltre la sfera della produzione, investendo società e politica.

Quando scoppia l'incendio sulla Elisabetta Montanari, nel settore navale e portuale certi processi sono già avanzati: la concorrenza internazionale impone tempi di consegna sempre più ristretti, e l'organizzazione del lavoro di costruzione e manutenzione si snoda in una catena ingarbugliata di appalti e subappalti, con un ricorso massiccio al lavoro nero.

Ravenna non fa eccezione, da tempo il sindacato fa fatica a entrare nel porto, mentre il caporalato e il lavoro

a giornata sono spesso la regola, specie per le imprese di pulizia e manutenzione. E' il caso degli operai che il 13 marzo 1987 si trovano a bordo della Elisabetta Montanari, di cui devono riparare delle lamiere e pulire parti delle stive. Quest'ultima operazione si svolge con stracci e solventi, con i lavoratori distesi in spazi molto ristretti e bui, con vie di fuga piuttosto problematiche. Senza tenere in alcun conto distanze minime e altre misure di sicurezza, si svolgono contemporaneamente attività di saldatura e taglio lamiera, il che comporta che le scintille entrino a contatto con sostanze altamente infiammabili: è quello che accade quella mattina. Un piccolo incendio basta a riempire di gas le stive; i lavoratori più vicini alle uscite riescono a salvarsi, gli altri sono uccisi dalle esalazioni nel giro di pochi minuti, insufficienti per trovare una via di fuga nel buio delle stive, strette e piene di ostacoli, e insieme lunghissimi perché consentono loro di rendersi conto della sorte che li attende. Senza conoscere il romanzo di Steinbeck, il vescovo Tonini parla al funerale di *Uomini come topi*.

L'incidente si consuma poco dopo l'inizio dell'orario di lavoro; lentamente la notizia si diffonde. I soccorritori, in particolare dei vigili del fuoco, capiscono presto che il loro lavoro sarà quello di tirar fuori cadaveri, operazione comunque lunga, difficile e pericolosa. Nel primo pomeriggio si delineano le dimensioni del dramma; arrivano i familiari e gli amici delle vittime, i leader sindacali locali e nazionali, le autorità. Di fronte alla tragedia la città si stringe attorno alle vittime, ma il rapporto tra Ravenna e il suo porto è segnato più dalla separazione che dalla continuità: nel microcosmo si percepisce già l'isolamento sociale dei lavoratori, non più esitanti né percepiti come classe. Il

dato è evidente dallo scavo sulle biografie delle vittime, che Ferracuti riprende dopo venticinque anni a partire dalle tracce di allora.

I morti riprendono un volto attraverso madri, fratelli, amici ancora inchiodati all'antico dolore: il giovane al primo giorno di lavoro che la madre ha rincorso sulle scale perché aveva dimenticato il libretto di lavoro, l'anziano vicino alla pensione che si sente un po' il padre in mezzo a tanti giovani, l'egiziano emigrato in Italia dopo la chiusura di una cartoleria de Il Cairo. E sono come i loro coetanei di oggi: disposti a tutto, isolati, precari. Se è cambiato qualcosa è semmai in peggio: allora lavorare in nero, dice un ex sindacalista, significava guadagnare un po' di più del normale; adesso che la precarietà è la regola all'assenza di garanzie si somma la miseria salariale.

Anche il padrone è come quello di oggi, ma un po' meno ipocrita: invece di parlare di "risorse umane" e "impresa etica", il proprietario della Mecnavi dice chiaro e tondo, anche al processo, che solo in quel modo si lavora sulle navi, non ci sono altri sistemi se si vuol fare profitto.

Il racconto rinuncia alle generalizzazioni e alle astrazioni, concentrandosi sulle sfumature del reale, con le fatiche quotidiane e le quotidiane speranze, le banali vicende di gente normale. Un vissuto oscuro e negletto che la tragedia porta solo per un attimo sotto i riflettori, ma poi riprende il sopravvento. Facendo emergere quel vissuto si materializza un raro autentico esempio (un altro è nei lavori di Alessandro Portelli) di "romanzo operaio". Attraverso di esso Ferracuti proietta sul presente la luce livida dell'alba della marginalizzazione del lavoro, un processo che tanta parte ha avuto nella sconfitta e nella degenerazione delle sinistre, che oggi tutti possono constatare.

Chips in Umbria Rete responsabile

Alberto Barelli

Migliaia di studenti umbri a lezione di sicurezza e uso responsabile di internet e protagonisti di incontri con le forze di polizia postale improntati alla conoscenza e, quindi, alla prevenzione dei tanti rischi in cui si può incorrere utilizzando in maniera superficiale la rete.

Certo, l'augurio è che le iniziative appena messe in campo in tutta la regione non restino isolate all'11 febbraio, Giornata europea per la promozione di un utilizzo sicuro e responsabile dei nuovi media. In ogni caso il messaggio, grazie alla risonanza che ha accompagnato anche localmente l'evento, è stato comunque veicolato in modo efficace: oggi le applicazioni di ultima generazione rendono ancora più facile mettere a rischio la propria privacy e rendersi responsabili di comportamenti sbagliati, se non di veri e propri reati.

Quanto possa essere dirompente un'immagine postata su facebook lo sta dimostrando la polemica innescata a seguito della recente sentenza per l'omicidio di Meredith Kercher.

La reazione dei perugini alla foto postata da Amanda dimostra peraltro, aldilà di ogni giudizio di merito, come, anche da queste parti, con i nuovi media ci si sappia fare abbastanza.

Ma che dire del riconoscimento biometrico facciale, ultima funzione per facebook appena introdotta proprio negli Stati Uniti, che può nascondere insidie fino a ieri impensabili? Non è un caso che sia stato questo uno dei temi su cui si è incentrata la conferenza per gli studenti ed insegnanti promossa a Città di Castello dal Centro Studi Villa Montesca. Come ha sottolineato nella sua relazione l'avvocato Giuseppe Serafini, esperto in materia di internet, tutela della privacy e protezione dei dati, è indispensabile in primo luogo conoscere il funzionamento dei sistemi di riconoscimento facciale e sapere come essere in grado di proteggere la propria identità digitale. "Sarà possibile utilizzare il software di riconoscimento facciale per scoprire informazioni sull'identità altrui semplicemente puntando la fotocamera del telefono - spiega Serafini - ed è fondamentale che in particolare i più giovani siano consapevoli delle implicazioni di uno strumento del genere".

Il cyber bullismo è stato invece l'argomento sul quale si sono focalizzati



i workshop promossi dalla Polizia postale e delle comunicazioni nelle scuole delle province di Perugia e Terni. La presentazione dell'iniziativa è stata l'occasione per tracciare un bilancio dell'attività svolta, che ha dovuto fare i conti soprattutto con la pedopornografia, con 4 arresti e 10 denunce per pedofilia on line. Oltre 300 siti pedopornografici monitorati sono poi cosa da poco.

Ma vogliamo concludere con una notizia ben più rosea: il gruppo Gnu/Linux di Perugia ha appena inaugurato la nuova sede. Facciamo nostro l'appello per contribuire con donazioni a questa nuova impresa (tutte le informazioni sono sul sito dell'associazione).

Un epistolario in versi La distruzione del vincolo sociale

S.L.L.

È uscito sul finire del 2013 per Lieto Colle un libretto di poesia che merita una segnalazione speciale, un *Piccolo epistolario in versi*. Ne sono autori Walter Cremona e Paolo Ottaviani, perugini d'elezione se non di nascita, e affronta, con la semplicità che solo i poeti talora felicemente affiancano all'intensità e alla profondità, temi gravi, di grande rilevanza.

L'epistolario si compone di brevi lettere in versi che - a quanto pare - gli autori si sono effettivamente scambiati dal 15 luglio al 1° ottobre del 2012 ed ha come principale riferimento, come vero e proprio interlocutore, Giacomo Leopardi, corroborato dalla lettura che ne fecero Aldo Capitini e Walter Binni. Comincia con una domanda radicale. Dall'Amiata ove nella natura si avverte più che altrove il "mutuo soccorso" che permette una difficile sopravvivenza Cremona chiede se non sia perduto, perduto per sempre il patto "che rese l'umano / più forte". Il tema è posto: la distruzione del vincolo sociale nel tardo capitalismo. Paolo risponde da Perugia: "la natura è più saggia"; e, poi, dal monte Vettore ove compare una croce piegata dalle nevi.

Tralasciamo di seguire tutto il dialogo giacché è caro, al lettore di poesia, sorprendersi per una deviazione del linguaggio o del ragionamento, per una inattesa solennità, per un levarsi o inchinarsi del tono; e nello "scriversi poetando" sia di Cremona che Ottaviani non mancano scarti di questa natura, benché al primo sia prevalentemente affidata la provvisoria sintesi, e al secondo l'ulteriore dubbio.

Lo scambio si chiude con un *Elogio del dubbio* (titolo non casualmente brechtiano), con cui Cremona sembra accettare la raccomandazione di Ottaviani, di evitare il generale, l'astratto, attenendosi al particolare, al "baratto di panico" e all'"amore distratto" del merlo.

La qualità del discorso poetico resta sempre assai alta, pur nelle differenze legate alla fisionomia dei due compagni di lettere: Ottaviani è qui - ovviamente - meno sperimentalista del solito, ma non rinuncia al suo plurilinguismo (e non mi riferisco - ovviamente - solo agli inserti in inglese); Cremona non rinuncia alla sua "arte del levare", pur dovendo lasciar intatte le tessiture di lingua indispensabili alla colloquialità. Per Ottaviani la "vetta" mi pare essere la profezia de *I falò dell'al-diquà*, per Cremona *Notizia*, che riprendiamo integralmente, perché molto appropriata al contesto giornalistico:

Ed ecco la notizia
udita oggi alla televisione:
essendo aumentato a dismisura
il numero dei costretti a cercare
dentro i bidoni della spazzatura
qualcosa da mangiare
il vicino supermercato ha badato
a sigillare l'apertura dei bidoni
così da impedire il libero dispiego
della libera concorrenza alimentare.
Caro Paolo, questa la notizia
questa la pena.

Perugia in mostra

Il soldato Burini e il cammino della città

Salvatore Lo Leggio

Perugia in cammino - *Storie che fanno la storia* è il titolo della mostra fotografica e documentaria curata da Alberto Mori, con la collaborazione di Luigi Petruzzellis, in svolgimento al Palazzo della Penna di via Podiani, a Perugia, fino al 6 aprile. Non perdetela: è ricca, varia e interessante, vale la pena di una visita. Se siete insegnanti poi, portatevi le scolaresche d'ogni ordine e grado, magari approfittando della possibilità offerta di visite guidate: solleciterete curiosità e interessi da cui partire per costruire processi di apprendimento e conoscenza critica.

L'esposizione è frutto di una operazione cominciata nel 2011 con la mostra *La memoria nei cassetti. Perugia 1944/1970*, che raccoglieva immagini della città prestate da privati cittadini e organizzate intorno ad alcuni percorsi tematici. Dal successo dell'iniziativa è nata la richiesta rivolta dal Comune a singoli, associazioni ed enti, per una sistematica raccolta di foto e di altri documenti relativi alla storia cittadina dall'Unità d'Italia ad oggi, da rendere disponibili alla fruizione della comunità. Con il sostegno della Regione è in corso la digitalizzazione e la collocazione in un portale web dedicato.

Il progetto - con una punta di ironia, immagino - è stato chiamato *Archivio della memoria condivisa*, con espressione equivoca, il più delle volte usata per propugnare una lettura "pacificata" della storia nazionale, un *embrassons nous* di sostanziale riabilitazione dei fascisti, giudicati italiani che sbagliavano (come tanti altri, del resto), per lo più con buone intenzioni. La "memoria condivisa" di questo progetto, invece, ci soddisfa e piace, visto che non contiene nulla di ideologico e lascia aperta la via a una ricerca spregiudicata, alla pluralità dei punti di vista.

La mostra è collocata su due piani del Palazzo della Penna. La apre una sorta di vetrina, una sala che esibisce in pannello fotografie assai diverse per epoca e tematica, da un'antica foto della Conca a un'immagine recente da Umbria Jazz. Vi spicca la fotocopia ingrandita dell'appello di un sindaco ottocentesco che chiede aiuto alle associazioni di proprietari e imprenditori per il finanziamento degli studi universitari cittadini: la penuria di risorse aveva obbligato al taglio di parecchi insegnamenti.

Il percorso è prevalente cronologico. Da basso si va dalla sezione di fine Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, al primo piano dal dopoguerra si arriva ai nostri giorni. Ma ci sono digressioni, spazi tematici di approfondimento; in primo luogo quello delle sale dedicate alle attività economiche della città (con qualche uscita "fuori le mura"), corredate da materiali selezionati dall'Associazione Vermiglioli di Numismatica e Filatelia. I documenti prestati (cartoline, lettere commerciali, fatture,

volantini pubblicitari), sono generalmente meritevoli d'attenzione, ma, nonostante la cernita, la roba resta comunque tanta e la cosa potrebbe scoraggiare o affievolire l'attenzione.

Le sale del percorso "generalista" sono caratterizzate da una varietà che, al primo impatto, crea un qualche disorientamento: un corteo nuziale vicino a un deposito di bombe, un gruppo di operai di fronte a Fausto Coppi in volata e così via; e tuttavia già una prima riflessione rende evidente la trama di connessioni che legano i pannelli delle immagini. I curatori



hanno opportunamente evitato le grandi "cornici di testo", i commenti scritti che spesso si presentano come gabbie, lasciando all'intelligenza del visitatore il compito di costruire relazioni tra le immagini. Altre scelte sono poi da apprezzare: intanto, rispetto alla precedente mostra lo spazio minore concesso all'ufficialità: meno inaugurazioni e cerimonie pubbliche, meno incontri congressuali o raduni giubilari, meno comizi e iniziative di propaganda politica. Non deve perciò stupire che nel ventennio fascista, pure adeguatamente rappresentato, si vedano così poche camicie nere. Insomma il "personale" sembra prevalere sul "politico"; ma non bisogna pensare che si segua l'andazzo. Come si sa, in questa restaurazione, riaffiora, in parallelo col leaderismo, la tendenza a vedere nella storia (non solo politica) una storia dei capi (non solo politici) che qui assolutamente non c'è. E c'è invece una sana reazione alla

"microstoria" intesa come "privatizzazione della storia". Non bisogna lasciarsi ingannare dal sottotitolo: l'idea dei curatori non è che la Storia sia una somma di "storie"; per loro "le storie fanno la storia", ma nel senso che con più concretezza la documentano e ne precisano i contorni. L'esempio migliore è rappresentato da una delle digressioni, dedicata al soldato Burini, morto prigioniero degli austriaci durante la prima guerra mondiale, storia costruita con documenti ufficiali, lettere private, foto: tristissima, giacché - lui morto, nel 1917 - i suoi cari continuano a ricevere a sua firma lettere, che malamente ne imitano la grafia, con la richiesta incalzante di pacchi viveri. Ma sul materiale esposto, scarno, sono tante le considerazioni possibili. Per esempio a una buona pagella di licenza elementare corrisponde un'espressione sgrammaticata, cosa che sollecita domande e approfondimenti sul sistema scolastico. Un altro esempio: in una lettera leggiamo l'invito di Burini ai suoi parenti perché vadano a Perugia e sollecitano presso il "Signorino" una raccomandazione che gli faccia ottenere l'esonero o, quanto meno, una "licenza per lavori agricoli". Che ci dice tutto ciò sui rapporti sociali nella città, sul sentire popolare in merito alla guerra? Anche da questa vicenda, insomma, viene fuori nettamente come non vi sia separazione tra grande "Storia" e piccole "storie", ma piuttosto intreccio. Leggendo, poi, la secca comunicazione dell'iscrizione del Burini nell'elenco dei caduti di guerra m'è venuta in mente una canzoncina di De Gregori, quella che fa "La storia siamo noi padri e figli / siamo noi bella ciao che partiamo". Me la sono portata dietro commosso fino alle ultime sale dove ne ho trovato conferma osservando gli strumenti di lavoro di Aldo Poeta, orafo e antifascista, e le care immagini di Pietro Ingrao e del nostro Enrico Mantovani, giovanissimo e sorridente, come sempre alle prese con le bam-bine.

Scendendo le scale al senso di consolazione che ricavo dalla visione è subentrata una domanda inquietante: "Perugia in cammino, ma verso dove?". Mi sono ricordato di alcune immagini della prima sala, che mostrando scorcio della città, documentavano quanto sia mutata. Ho pensato a un centro molto più cementificato e assai più vuoto di persone e di speranze, ho pensato al degrado degli ultimi decenni che può leggersi anche in questa mostra, ed alle scelte spesso sbagliate degli amministratori locali. Forse c'è una specie di schizofrenia in amministrazioni comunali e regionali che promuovono occasioni di conoscenza come questa (bella) mostra e ne ignorano le implicazioni per le loro scelte di governo. O forse sono troppo evangelici: la mano destra non sa quel che fa la sinistra...

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

A sinistra del Pci

Il socialismo libertario di Binni e Capitini

Lanfranco Binni

[...] Siamo sul terzo gradino: 1936. È l'anno del maggiore consenso popolare al regime, delle aggressioni militari alla repubblica spagnola e all'Africa. A Perugia si forma un comitato antifascista (Capitini e Binni ne fanno parte) con rappresentanti di diverse tendenze politiche. Capitini pubblica il suo primo libro (nello stesso anno del primo libro di Binni, *La poetica del decadentismo italiano*), *Elementi di un'esperienza religiosa*: una raccolta di testi fatti circolare dattiloscritti negli anni precedenti e discussi nei vari incontri di una rete clandestina che si va formando.

Ascoltiamo cosa dice Capitini in *Antifascismo tra i giovani* del 1966: "Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre 1936) Walter Binni mi disse: 'Perché, sulla base di ciò che hai scritto nelle *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione precisa di vero e proprio Movimento?'. Riflettei sulla proposta, e concretai alcuni punti schematici, che erano fondati sull'esperienza che avevamo fatto durante il fascismo, che poteva riassumersi così: siamo socialisti, ma non possiamo ammettere il totalitarismo burocratico statalistico; siamo liberali, ma non possiamo ammettere il dominio del capitalismo che è nel liberismo".

L'antifascismo di Capitini e Binni diventa *liberalsocialismo* (oggi diremmo "socialismo libertario"), massimo socialismo e massima libertà, come entrambi dovranno continuamente precisare di fronte a sensibilità politiche diverse all'interno del movimento liberalsocialista: in effetti il termine, coniato da Capitini in opposizione al "nazionalsocialismo" hitleriano e al socialismo staliniano, ma anche al liberalismo prefascista, si presta a letture polisemantiche; Guido Calogero, che dal 1937 si assocerà al progetto e nel 1940 redigerà il Manifesto del movimento, ne darà una lettura istituzionale e giuridica, riformistica, sostanzialmente diversa dalla lettura di Capitini e Binni. Per Capitini e Binni non si tratta di operare per un semplice ricambio di classi dirigenti borghesi, ma di rovesciare la piramide sociale con una rivoluzione "più che politica", "più che socialista", che alla socializzazione dei mezzi di produzione unisca un nuovo e reale protagonismo delle classi popolari.

Questa divergenza all'interno del movimento liberalsocialista, un'area sempre più estesa di cospirazione e collegamenti a livello nazionale, che ha in Perugia un centro di irradiazione fondamentale, determinerà esiti politici diversi: la nascita del Partito d'Azione nel 1942, con Calogero, il gruppo fiorentino di Codignola e Agnoletti, Raghianti, La Malfa..., l'adesione di Binni al ricostituito Partito socialista di unità proletaria nel 1943, la posizione di "indipendente di sinistra" di Capitini e il suo impegno per la *democrazia diretta*.

Dal 1939 Binni è docente all'Università per Stranieri, e a fianco del lavoro politico "liberalsocialista" prosegue un'intensa attività di collaborazione con riviste letterarie; dopo gli iniziali interessi per il Novecento (il decadentismo) si sono aperte nuove direzioni di ricerca: Ariosto dal 1938, nel 1942 pubblica un saggio alfieriano, *Vita interiore dell'Alfieri*, in cui applica il proprio metodo storico-critico di studio delle poetiche a un autore che gli è particolarmente congeniale anche per ragioni politiche.

Il 22 gennaio si è svolto presso l'Università per Stranieri di Perugia l'incontro Passaggi perugini: Binni, Capitini e la loro amicizia, con la partecipazione di Lanfranco Binni, Mario Martini e Annamaria Farabbi, introduzione di Lidia Costamagna e coordinamento di Elisabetta Chiacchella. Nel suo intervento (sullo schermo è proiettata una fotografia dei primi quattro gradini medievali della torre campanaria del Palazzo dei Priori che portano allo studiolo di Capitini), Lanfranco Binni ha tracciato il percorso del legame profondo tra Binni e Capitini dal 1931 alla morte di Binni nel 1997. Pubblichiamo la parte centrale del suo intervento, sugli anni del "liberalsocialismo" e dei primi esperimenti di democrazia diretta.



Quarto gradino: 1944. Ci troviamo nella sala della Camera del Lavoro di Perugia, allora nel palazzo comunale. È il 17 luglio. Perugia è stata liberata il 20 giugno dalla V armata alleata. La sala è affollata di persone comuni di ogni età, di partigiani, di rappresentanti delle forze politiche antifasciste che fanno parte del Comitato perugino di liberazione nazionale, soprattutto socialisti e comunisti. È la prima riunione del Centro di orientamento sociale promosso da Capitini come esperimento di costruzione della democrazia. È un progetto politico di democrazia dal basso, a fondamento di una integrazione attiva della democrazia parlamentare che dovrà segnare una rottura radicale con il fascismo e la cosiddetta democrazia liberale del primo novecento che l'ha preceduto e alimentato. In pochi mesi i Cos si moltiplicano a Perugia, in Umbria, in Toscana e in altre regioni. In questo stesso periodo Capitini dirige il giornale del Cln della provincia di Perugia, il "Corriere di Perugia", coadiuvato da due redattori: Binni e Bruno Enei, liberalsocialisti che hanno aderito al Psiup. È anche commissario straordinario dell'Università per Stranieri, compito che svolgerà per due anni, coinvolgendo nel rinnovamento della Stranieri i migliori rappresentanti dell'intellettualità antifascista a livello nazionale. Ma Capitini è soprattutto, in questo periodo, il geniale e tenace sperimentatore dei Cos in una fase di transizione alla Repubblica in cui ben presto emergono posizioni politiche ostili agli esperimenti di democrazia dal basso. Nei Cos, aperti a chiunque, si segue il metodo dell'«ascoltare e parlare», di tutto: di pane e di poesia, di necessità materiali e di filosofia, di storia; c'è tutta una cultura da costruire, con chi ne è stato

da sempre escluso. L'altra Perugia dei vecchi interessi e dei vecchi privilegi, passata la tempesta della Liberazione, rassicurata dai molti segnali di continuità dello Stato, reagisce: liberali e democristiani del Cln chiedono che il "Corriere di Perugia" la smetta di essere un organo dei liberalsocialisti di Capitini, di parlare di Cos e socialismo; il tatticismo del Partito "nuovo" di Togliatti, più interessato a un terreno di confronto politico tra partiti che agli esperimenti di Capitini con la gente comune, chiude il cerchio. I socialisti, divisi tra una sinistra luxemburghiana (di cui Binni è principale rappresentante) e una destra infiltrata dalla massoneria, non sono determinanti. Capitini si dimette dalla direzione del giornale (e poco dopo lo segue Binni che inizia a scrivere su "Il Socialista", organo del Psiup); e inizia la manovra per estrometterlo dall'Università per Stranieri, che andrà in porto alla fine del 1946; cacciato da Pisa nel 1931 per aver rifiutato la tessera fascista, questa volta sarà cacciato dalla sua città, a cui tanto ha dato; l'"esule", così lo definirà Binni, nel 1947 tornerà alla Scuola normale superiore di Pisa, con un ruolo amministrativo e un incarico universitario di pedagogia. Alle elezioni del 2 giugno 1946 Binni è eletto deputato socialista all'Assemblea costituente. Nei lavori per la redazione della Costituzione si occupa soprattutto dei problemi della scuola; contribuisce alla formulazione dell'arti-

colo 33 sulla scuola pubblica, strumento essenziale per l'educazione dei cittadini all'autonomia e alla democrazia; libero chiunque di organizzare scuole private (confessionali) ma "senza oneri per lo Stato". Nei due anni alla Costituente, fino al gennaio 1948, si mantiene in stretto contatto con Capitini, interviene inutilmente contro la sua estromissione dalla Stranieri, gli esprime (nelle numerose lettere di un carteggio incalzante) il suo profondo disagio per le vicende socialiste (la scissione del 1947 tra socialdemocratici e filocomunisti, e Binni si tiene fuori dai due nuovi partiti), e per la stessa politica parlamentare, fatta di astuzie, tatticismi, compromessi di sopravvivenza. Reagisce con il proprio lavoro letterario, tra una riunione e l'altra, e nel 1947 pubblica tre libri: *Preromanticismo italiano*, *La nuova poetica leopardiana*, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*. Il volume su Leopardi apre una nuova stagione della critica leopardiana, a definitivo superamento della lettura crociana.

Conclusi i lavori della Costituente (è di Binni la commemorazione di Gandhi nell'ultima seduta), decide di non proseguire l'esperienza parlamentare per dedicarsi totalmente alla sua attività di studioso e di critico letterario. Nel 1948 vince un concorso per una cattedra universitaria di letteratura italiana e viene chiamato a Genova. Per avvicinarsi alla sede d'insegnamento, lascia Perugia e si trasferisce a Lucca, la

città di sua moglie.

Capitini a Pisa, Binni a Lucca. Riprendono frequenti i loro incontri, si scrivono molto. Continuano a occuparsi insieme dei problemi della scuola, nell'Associazione per la difesa della scuola nazionale che hanno promosso nel 1946, e poi, dal 1959, nell'Adesp (Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica). Ma soprattutto prosegue il loro colloquio a partire dai loro rispettivi percorsi di studio, di riflessione, sui temi della politica, dell'etica, della letteratura.

Lontane le speranze del 1944-1947, reagiscono entrambi attivamente alla chiusura di una stagione: con caratteri diversi, "pessimista rivoluzionario, leopardiano" Binni, "libero religioso e rivoluzionario nonviolento" Capitini, amante del conflitto e delle rotture Binni (nel suo lavoro di studioso e nell'ambiente universitario), amante della speranza profetica e rassereneante Capitini.

[...] Il colloquio tra Binni e Capitini proseguirà ininterrotto fino alla morte di Binni nel 1997. Solo dopo la morte di Capitini nel 1968, Binni ne scriverà ripetutamente, per non separarsi, raccogliendo nel 1984, nel volume *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, gli scritti a lui dedicati. E Capitini sarà indissolubilmente presente nelle pagine autobiografiche lasciate da Binni sulla propria scrivania e pubblicate postume: *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*.

Aveva ragione Capitini: la compresenza vince la morte.



I furbetti del ricordo

Roberto Monicchia



Sul "Corriere della Sera" Dario Fertilio ha scritto che quelli passati dall'istituzione della giornata del ricordo sono "dieci anni spesi bene": la vicenda delle foibe e dell'esodo di 350.000 italiani da Istria e Dalmazia nel dopoguerra ha ottenuto uno spazio considerevole di studio e celebrazione. Tipico punto di vista di un giornale che ha fatto del revisionismo il proprio asse culturale (ospitò la tesi di Giovanni Reale secondo cui perfino la mancata pubblicazione integrale dei testi dei presocratici andava imputata all'"egemonia comunista"). Il vizio di fondo di questo atteggiamento è che nel restaurare le presunte "pagine strappate", si trascura più o meno consapevolmente il contesto, producendo omissioni ben maggiori di quelle denunciate. Ciò è tanto più grave per un paese come l'Italia, incapace di fare i conti con la propria storia. Il caso della "giornata del ricordo", istituita in fretta e in furia nel 2004 su insistita iniziativa degli ex fascisti ma con consenso quasi unanime del parlamento, è il più evidente esempio di questa cattiva coscienza. Già la scelta della data è emblematica: il 10 febbraio 1947 non fu scoperta alcuna foiba, e gli eccidi compiuti dall'esercito popolare jugoslavo risalgono al settembre 1943 e alla primavera 1945. E' il giorno della firma del trattato di pace che pone fine alla seconda guerra mondiale: insomma, il parlamento italiano contesta gli esiti della guerra che a prezzo di cinquanta milioni di morti pose fine al nazifascismo e in cui l'Italia era entrata come paese aggressore; che diremmo se la Germania di oggi contestasse il confine con la Polonia? Eppure i profughi tedeschi dall'est non furono 350 mila ma diversi milioni e la loro espulsione, diversamente da quanto avvenne in Jugoslava, fu sancita da decreti ufficiali dei governi e attuata dall'esercito sovietico. In Germania solo i nazisti si riferiscono a quei profughi come vittime dei trattati di pace, in Italia lo fa l'intero parlamento. Era evidente poi, già nel 2004, che nelle intenzioni dei pro-

ponenti (i soliti postfascisti) si trattava di "controbilanciare", anche con la vicinanza di data, la giornata della memoria. Improprio per dimensioni, motivazioni e cause, il paragone diventa routine burocratica (nelle scuole per esempio, perché fare due circolari?) e si fonda su un'ulteriore omissione: il 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz, fu pro-

ferito al 16 ottobre (indicato dalle comunità ebraiche italiane): il ricordo del rastrellamento del ghetto di Roma - realizzato con la collaborazione dei fascisti nostrani sotto gli occhi del silente Pio XII - avrebbe significato riflettere specificamente sulle responsabilità italiane nella shoah.

Non si volle farlo, anche perché, magari pure per nobili motivi, da Ciampi in poi si era rispolverato un patriottismo generico, che poi ha ceduto il campo ai più smaccati rigurgiti nazionalisti e fascisti. Anche su questo la "giornata del ricordo" è emblematica: si va dall'esplicita rivendicazione fascista dell'assessora veneta Donazzan, che ogni anno rende onore alla Rsi per aver difeso l'italianità di Istria e Dalmazia, al luogo comune degli "italiani brava gente" che anche lo spettacolo di Cisticchi diffonde.

Le vicende del confine orientale descrivono tragicamente questa parabola. L'idea della "naturale" superiorità delle pretese italiane sull'area si affaccia nel risorgimento, si afferma con la grande guerra, si dispiega violentemente con il fascismo: l'incendio della *Narodni dom* di Trieste nel 1920 è il preludio ad una violenta snazionalizzazione degli slavi, che continua con l'occupazione della Jugoslavia. Chi ha ricordato in questi giorni i campi di concentramento italiani, con una mortalità superiore a Dachau? Chi ha detto che insieme agli innocenti tra i "martiri" delle foibe annoveriamo torturatori e assassini? Non inquadrare in questo contesto quello che fu la tragedia delle foibe e dell'esodo significa non rispettarne davvero le vittime, ma sacrificarle alla stessa logica che ne ha segnato il destino, il nazionalismo e il razzismo. Non era difficile prevedere che ciò sarebbe successo. A cent'anni dallo scoppio della grande guerra dovremmo sapere cosa si nasconde dietro la retorica del "comunque è il mio paese", e ricordare come l'"interventismo democratico" fu rapidamente fagocitato dal nazionalismo imperialista. Proprio dieci anni spesi bene.

libri

"Proposte e ricerche", n. 71, a. XXXVI, estate/autunno 2013.

La rivista, che significativamente ha come sottotitolo "Economia e società nella storia dell'Italia centrale", torna - nella sua sezione monografica - ad affrontare un tema ampiamente trattato nelle annate precedenti, ossia quello della mezzadria. Lo affronta a trenta anni dalla legge 203 del 3 maggio 1982 con la quale inizia l'iter legislativo che porterà, agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, all'abolizione del contratto che aveva caratterizzato le campagne dell'Italia mediana per secoli.

I saggi affrontano il tema dal punto di vista comparativo, esaminando il ruolo della colonia parziaria tra Italia, Francia e Catalogna (Giuliana Biagioli), i contraccolpi che, a livello di-

verso, la fine della mezzadria ha provocato sull'assetto delle campagne, sul paesaggio, sul concetto stesso di ruralità. L'assunto di partenza è quello espresso alcuni anni fa dal fondatore della rivista, Sergio Anselmi, secondo cui - in linea di rottura con le interpretazioni prevalenti - "l'assetto mezzadriale è resistito così a lungo perché è convenuto a padroni e contadini". Fatto sta che l'esaurirsi del patto mezzadriale avviene lentamente e subisce molteplici mutazioni, nel corso del secondo Ottocento e nel primo cinquantennio del secolo scorso, che si spiegano solo all'interno di questo complesso quadro di convenienze. Del resto del fascicolo va segnalato il contributo di Luca Canali su *Le fornaci di Castel Viscardo tra la metà del*

XVI secolo e l'inizio del XVIII, non solo per la tematica umbra, ma in quanto affronta un tema di indubbio interesse, finora non affrontato dalla storiografia regionale, e tuttavia rilevante per spiegare la caduta e la rinascita di un sito da secoli destinato alla produzione di laterizi.

La normalità colpevole. Il campo di Farfa e i riflessi della Shoah nei documenti dell'Archivio di Stato di Rieti, a cura di Roberto Lorenzetti, Quaderni dell'Archivio di Stato di Rieti, 1/2014.

La questione dei campi di internamento durante il periodo fascista e nel dopoguerra è una tematica di cui solo recentemente la storiografia ha co-

minciato ad occuparsi per scoprire come il fenomeno fosse ben più diffuso di quanto si credesse. Dall'inizio della guerra all'8 settembre 1943 ne vennero aperti 63 di cui 17 gestiti dal Ministero della guerra e 48 da quello dell'interno. Si tratta di una presenza diffusa; in Umbria erano presenti a Colfiorito e a Ruscio. Essi erano destinati ad accogliere i cittadini stranieri delle nazioni nemiche, ma anche quelli dei paesi occupati e degli ebrei. In questo caso la vicenda dei campi si intreccia con la persecuzione anti-ebraica e con i riflessi delle leggi razziali. Non a caso parti consistenti del "quaderno" sono dedicate alla presenza ebraica a Rieti, all'immigrazione israelitica nella provincia, alle politiche e alla propaganda del regime a tale

proposito. Il campo di Farfa entra in questo contesto. I tempi di avvio furono lunghi e durarono fino al giugno 1943. Il campo funzionò fino all'8 settembre quando i carabinieri tolsero il loro presidio e gran parte degli "ospiti" del campo fuggirono dallo stesso. Nel dopoguerra la struttura riprese la sua funzione come luogo di internamento per cittadini italiani e stranieri in attesa di rimpatrio o di rientro nelle comunità di origine. Un ruolo simile a quella dei campi destinati oggi ai profughi politici e ai clandestini che continuerà a essere svolto fino a tutti gli anni sessanta del Novecento quando la struttura verrà definitivamente chiusa.

Il volume ha due pregi significativi. Il primo è quello di dimostrare come una questione centrale nella vicenda del Novecento possa essere ricordata in modo non celebrativo. Il secondo è come l'Archivio di Stato possa essere non solo un luogo di conservazione dei documenti, ma divenire un istituto culturale a tutto tondo.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/02/2014